

il Cantico

Marzo 2023 online

SOMMARIO

VERSO LA PASQUA DI RESURREZIONE - <i>p. Lorenzo Di Giuseppe</i>	2
ASCESI QUARESIMALE ED ESPERIENZA SINODALE - <i>Don Stefano Culiersi</i>	3
BUONA PASQUA!	7
IL CANTICO	8
SPECIALE “SI VIS PACEM, PARA CIVITATEM”	
STILI DI VITA E PACE: TUTTO È CONNESSO - <i>Simona Beretta</i>	10
CITTÀ CANTIERE DI PACE. Domenica delle Palme con il Card. Matteo Zuppi	16
SPECIALE “10 ANNI DI PAPA FRANCESCO”	
LA TESTIMONE. «SEGUENDOLO DA VICINO HO RITROVATO LE IDEE CHE LO HANNO SEMPRE ISPIRATO» - <i>Stefania Falasca</i>	17
SPECIALE “SI VIS PACEM, PARA CIVITATEM”	
NESSUNO PUÒ SALVARSI DA SOLO. RIPARTIRE DAL COVID-19 PER TRACCIARE INSIEME SENTIERI DI PACE - <i>S.E. Mons. Mario Toso</i>	19
TEMPO DEL CREATO - 3ª TAPPA ITINERARIO DELLE TEMPORA - <i>Fraternità Francescana Frate Jacopa</i>	26
UMILTÀ E FRATERNITÀ - <i>Graziella Baldo</i>	27
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - www.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000 - Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

VERSO LA PASQUA DI RESURREZIONE

p. Lorenzo Di Giuseppe

ISSN 1974-2339

Prima di ricevere l'impressione delle SS. Stimate sul suo corpo, S. Francesco sul luogo della Verna, rivolto a oriente, pregò così *"O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che Tu mi faccia innanzi che io muoia: la prima che io in vita mia senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che Tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda si è che io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale Tu, Figliuolo di Dio eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori"* (FF 1919). S. Francesco chiede di sentire la sofferenza che Gesù sentì nella Passione, di entrare nell'intimo di Gesù, nel suo amore smisurato, eccessivo, per noi nel momento della Passione, in cui Gesù spogliato di qualsiasi privilegio, come uno scarto, si mette nelle mani degli altri, si dona totalmente, si consegna. Ed è proprio in questa sua consegna totale, senza limiti, un aspetto misterioso del suo amore.

Nel racconto degli evangelisti la parola "consegna" ritorna frequentemente e lascia intravedere un sentimento che ha accompagnato l'intimo di Gesù per la durata della Passione.

Che cosa ha vissuto interiormente Gesù nell'ora dell'"impero delle tenebre", cosa è avvenuto durante la Passione nel suo rapporto con gli uomini e nel suo rapporto con il Padre ...?" Per amore, liberamente e cosciente del passo che compie, il Nazareno è andato incontro alla morte: in una totale remissività egli si è lasciato consegnare" (B. Forte, Gesù di Nazaret, 268)...., ha permesso che di Lui facessero quel che volevano, passandoselo di mano in mano come un oggetto. Egli non ha resistito, non si è difeso, non ha restituito male per male.

Nel Getsemani, dopo l'abbandono dei suoi, Gesù viene consegnato ai nemici: "Allora Giuda Iscariota, uno dei dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù" (Mc 14,10). E la consegna avviene con grande dolore e amore da parte di Gesù, in un estremo tentativo di portare luce nel cuore dell'Apostolo: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" (Lc 22,48) e ancora: "Amico, per questo sei qui!". Le autorità degli Ebrei, i capi del popolo, il consiglio degli anziani, che fin dall'inizio erano stati a lui contrari e non vedevano l'ora di mettere le mani su di lui "Al mattino, i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrion,

dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato (Mc 15, 1). Pilato, pur convinto della sua innocenza, cede alla pressione della folla, sobillata dai capi. E così "dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso" (Mc 15,11). A questo iniquo susseguirsi delle "consegne" si aggiunge la consegna di sé stesso, la consegna estrema, volontaria, che fa di se stesso al Padre, "l'offerta libera e generosa di sé al Padre per gli uomini" (Bruno F., Gesù di Nazaret, 268). Luca narra: "Gesù, gridando a gran voce disse: "Padre nelle tue mani, consegno il mio spirito" detto questo spirò" (Lc 23,46). La prima generazione dei cristiani interpretano questa autoconsegna di Gesù come atto supremo dell'obbedienza di Gesù al Padre e come dono supremo di sé per noi. Scrive S. Paolo: "Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20). In questo suo consegnarsi Gesù ha portato a compimento la profezia del Servo di Jawe: "Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca" (Is 53,7). Ma questo amore, che si consegna totalmente, è l'amore che è risuscitato, l'amore che genera vita nuova, che plasma figli di Dio, che dona lo Spirito della vita; è l'amore dell'Agnello che troneggia vittorioso sulla piazza dell'Apocalisse, dopo aver sconfitto la morte e il maligno. □



ASCESI QUARESIMALE ED ESPERIENZA SINODALE

Meditazione sul Messaggio del Papa per la Quaresima 2023

*Don Stefano Culiersi **

ISSN 1974-2339

Domenica 12 marzo l'incontro mensile della Fraternità Francescana Frate Jacopa, promosso assieme alla Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo, ha messo al centro la meditazione del Messaggio del Papa per la Quaresima 2023. La profonda riflessione di Don Stefano Culiersi, qui pubblicata, può essere riascoltata sulla pagina youtube Fraternità Francescana Frate Jacopa.

INTRODUZIONE

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Mt 17,1-9).

L'episodio della trasfigurazione non nasce dal nulla, ma si pone in diretto collegamento con il precedente annuncio della passione e con il fraintendimento di Pietro. "Sei giorni dopo" Gesù, che aveva già risposto alla provocatoria obiezione di Pietro, si incarica non solo di correggere ma anche di proporre ai discepoli una comprensione più pro-

fonda del suo mistero di salvezza. Al Maestro non basta infatti soltanto negare l'errore dei discepoli, ma egli vuole anche mostrare la verità da raggiungere. Dopo aver corretto Pietro, che non capisce la necessità che il Figlio dell'uomo venga rifiutato dal mondo (Mt 16,21-23), invita a seguirlo per raggiungere la meta della nostra fede: la salvezza (Cfr. 1Pt 1,9). L'itinerario viene mostrato anzitutto nella sua durezza. La salvezza sperata infatti è contraria a quella immaginata con le logiche del mondo, e consiste nel negare se stessi, nel farsi carico della condanna del mondo, nella sequela del Signore, aspettandosi quindi il premio non dal riconoscimento e dall'approvazione degli altri, ma unicamente dal Figlio dell'uomo che sta per prendere possesso del suo Regno:

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni. ²⁸In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno» (Mt 16,24-28).



Costanza Bosi e Don Stefano Culiersi.

Questo però non basta. Bisogna accendere il desiderio della meta, altrimenti non si inizia nemmeno il cammino soprattutto se si presenta in tutta la sua difficoltà. Ecco perché “sei giorni dopo” questi primi insegnamenti più aspri, il Signore prende alcuni suoi discepoli e li porta alla contemplazione della sua trasfigurazione. Pietro, svelto di parola tra tutti i discepoli, è ancora una volta colui che si lascia sfuggire quello che ha nel cuore. Lo dobbiamo ringraziare per averci detto, con pochi giri di parole, che quella meta è bellezza che appaga, si fissa per sempre nella mente e ci lascia senza nostalgie di altro (Mt 17,4).

Noi abbiamo bisogno di rifarci gli occhi contemplando questa bellezza per dismettere le logiche del mondo e camminare verso questo traguardo nel desiderio pieno e profondo del Signore Gesù.

Vogliamo allora quest’oggi rileggere il messaggio di papa Francesco per questa quaresima 2023 e camminare insieme a tutta la Chiesa verso il traguardo di bellezza che il Signore prepara per noi in questa Pasqua il prossimo 9 aprile, icona e prefigurazione della Pasqua eterna.

Possiamo infatti scegliere diversi stimoli di contemplazione della bellezza del Signore e del suo mistero, per essere incoraggiati nel nostro cammino, sapendo, però, che se questi percorsi non fossero condotti sentendosi parte di un popolo che cammina insieme a noi, perderemmo qualcosa della grazia di questo tempo santo.

PRENDERE CERTE DISTANZE

Il messaggio del Papa ha un taglio sorprendente, poiché unisce l’ascesi quaresimale a cui si adatta il brano della Trasfigurazione (che appartiene alla liturgia della II domenica di quaresima in tutti i cicli di letture), al presente cammino sinodale, ovvero alla condizione ecclesiale che stiamo attraversando nell’ascolto della realtà e nel discernimento della volontà del Signore sulla vita della Chiesa.

Il Papa vede un parallelismo tra il cammino sinodale e il cammino quaresimale personale, entrambi caratterizzati dalla faticosa “salita” verso una meta che però ci attrae con la sua bellezza.

L’ascesi quaresimale è un impegno, sempre animato dalla Grazia, per superare le nostre mancanze di fede e le resistenze a seguire Gesù sul cammino della croce.

È un cammino in salita che richiede sforzo, sacrificio e concentrazione come un’escursione in montagna. È un cammino che richiede un distacco dalle mediocrità e dalle vanità.

Riflettiamo sulla relazione tra l’ascesi quaresimale e l’esperienza sinodale, sottolineando due aspetti:

1. *Lasciarsi condurre da Gesù in disparte*

I discepoli hanno bisogno di vedere la meta della Pasqua e Gesù la anticipa per loro sul monte. Sono quegli stessi discepoli che vedranno il maestro abbattuto nell’Orto degli ulivi, che dovranno ricor-

dare la gloria luminosa divina, rifulsa in Lui. Ma non c’è visione e comprensione del mistero di salvezza senza che il Signore ci conduca: non lo programmiamo noi, non lo creiamo noi artificialmente, lo possiamo solo accogliere dalla benevolenza del Signore che dispone per noi i suoi tempi e i suoi luoghi di manifestazione. Prima ancora di arrivare a identificare con il papa questi tempi e luoghi di esperienza del Signore, consideriamo che il Signore ci conduce in disparte e in alto.

La visione delle cose ci appare nel momento in cui ci allontaniamo da esse per valutarle meglio. Il deserto dell’esodo si può leggere anche come una presa di distanza dall’Egitto per poter cogliere



meglio la terra promessa. Sappiamo dalla Scrittura la difficoltà della liberazione dall’Egitto: dice il proverbio che “in una notte Dio liberò Israele dal cuore dell’Egitto e non bastarono 40 anni per liberare l’Egitto dal cuore di Israele!”. La disciplina quaresimale ci incoraggia ad addentrarci nel deserto per sentire meno la pressione delle cose e poter valutare meglio il dono che il Signore ci fa.

2. *Salire con fatica*

Ma dobbiamo anche salire, cambiare prospettiva, perché vedere le cose dall’alto ci permette di coglierne la reale portata e di equilibrare, ridimensionare ciò che ci sembrerebbe altrimenti così preponderante. Se giriamo per le vie del centro di Bologna possiamo rimanere stupiti e incantati da un bel palazzo, da una bella chiesa, che ci sembrano molto rilevanti. Ma se siamo rapiti in alto e con un drone vediamo la città salendo da quello stesso punto, ecco che ciò che ci sembrava così rilevante sembra sparire, appaiono nuove cose che non vedevamo. Per esempio vedendo la mole imponente di San Petronio capiamo che le proporzioni della città vanno ridisegnate rispetto alla nostra percezione che dà giudizi sempre così assolutizzanti!

Gesù allora ci chiama in disparte e in alto per relativizzare ed equilibrare la nostra percezione ed avere così spazio per accogliere la sorprendente bellezza del suo dono: la vita divina.

Finché i nostri occhi sono puntati su di noi, sulle nostre paure e sui nostri obiettivi, e non sono rivoltati

ti al Signore, ci sfuggirà la sua luce e soprattutto la rilevanza che ha per noi la partecipazione alla sua vita di Figlio di Dio, che è in realtà la nostra speranza e bellezza.

Questo vale anche per il nostro cammino sinodale. C'è una bellezza sfolgorante della Chiesa, che ci sfugge finché noi siamo concentrati sulle nostre esperienze di vita ecclesiale e le assolutizziamo. Facciamo bene anche a prenderne le distanze per qualche tempo e a guardarle dall'alto per capire quello che stiamo facendo dentro il grande cantiere ecclesiale. Ma ci fa bene soprattutto puntare gli occhi verso ciò che il Signore ci propone di essere per costruire una città dove abitare insieme e con Lui, luogo di bellezza e di comunione di vita. È il luogo che Luca ci ha consegnato per sempre negli Atti degli Apostoli, descrivendoci quella prima e originaria comunità cristiana alla quale continuamente guardare per desiderarla con tutto il cuore. È il luogo dove il Signore risorto è presente e compie l'evangelizzazione; il luogo dove i fratelli vivono insieme e nessuno si sente escluso; dove non ci si prende gioco degli altri; dove la fede è vivace e muove i passi per portare il Vangelo verso i fratelli; dove i problemi che sorgono si risolvono con l'aiuto dello Spirito Santo e i carismi si compongono nel servizio reciproco. Finché noi guardiamo al nostro dettaglio, meschino il più delle volte, carico di risentimento per il nostro esercizio di potere che è stato o meno riconosciuto dagli altri, non contempleremo la bellezza della Chiesa e non la desidereremo mai.

CAMMINARE INSIEME

Il papa richiama l'esperienza condivisa dei tre discepoli e legge in questa seppur piccola esperienza comunitaria un tratto essenziale per il nostro cammino spirituale.

Nel "ritiro" sul monte Tabor, Gesù porta con sé tre discepoli, scelti per essere testimoni di un avvenimento unico. Vuole che quella esperienza di grazia non sia solitaria, ma condivisa, come lo è, del resto, tutta la nostra vita di fede.

I tre non sono i dodici. Sono quei tre che Gesù chiama in alcuni dei momenti più significativi della sua esperienza messianica: la risurrezione della figlia di Giairo, la Trasfigurazione e la preghiera nell'Orto

degli ulivi. Sono tra i primi discepoli chiamati alla sequela del Maestro, ma questi elementi mentre li rendono distinti rispetto al resto dei discepoli, li rendono anche al servizio dei fratelli, carichi di un'esperienza di fede "per" loro e non "a dispetto" loro. Il mistero della salvezza viene offerto come dono e responsabilità nella comunione e non nella divisione. In analogia con le risorse e le ricchezze o con i carismi, si ha il dono di qualche risorsa o di qualche manifestazione dello Spirito non per se stessi, ma sempre per poter beneficiare gli altri e così offrire una manifestazione più coerente del Regno dei cieli.

Paolo in questo senso ha delle parole molto esplicite e anche molto dure, davanti a coloro che vivono come privilegio la loro personale esperienza di fede: «Chi dunque ti dà questo privilegio? Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7).

Pietro, memore della visione sul monte Tabor, la ricorderà sempre ai fedeli, mettendo la sua esperienza apostolica a servizio di tutti loro, preoccupandosi anche che rimanga dopo la sua morte.

¹³Io credo giusto, finché vivo in questa tenda, di tenervi desti con le mie esortazioni, ¹⁴sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. ¹⁵E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose.

¹⁶Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificialmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. ¹⁷Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». ¹⁸Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte (2Pt 2,13-18).

Pertanto la Chiesa nella sua vita spirituale come pure nel Sinodo compie un cammino comunitario condiviso. Questo non significa che tutti si debba fare la stessa cosa contemporaneamente, ma che si è gli uni per gli altri. Quante sono le esperienze della Chiesa che, pur con tutta la nostra buona volontà, non sono di

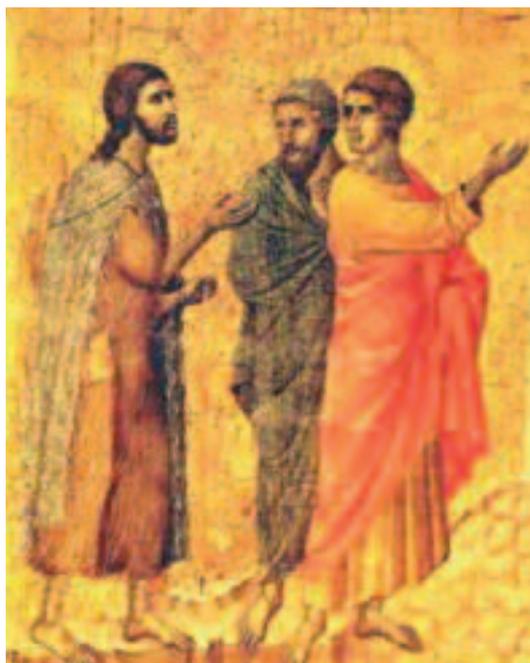


massa! Il cammino di tutti è misterioso, conosciuto solo da Dio. Nessuno può permettersi di giudicare la fede degli altri, perché solo il Signore legge il cuore, ma sappiamo che coloro che ci sono e che si impegnano in questo cammino, non lo fanno per se stessi, per segnare la distanza dagli altri, ma per offrire agli altri la propria vita spirituale, la maturità e la ricchezza che il Signore ha offerto loro. Anche i nostri cantieri, nei quali non abbiamo la presunzione di essere bravi e compiutamente corrispondenti alla volontà del Signore, sono ciò che noi abbiamo saputo assumere per corrispondere alla volontà del Signore, nella certezza che stiamo costruendo “la casa di preghiera per tutti i popoli”. È un cammino per un noi più grande dei presenti, per quelli che oggi non ci sono, “quanti ne chiamerà il Signore nostro Dio” (At 2,39), e per noi insieme.

NOVITÀ E CONTINUITÀ

Il papa legge nella presenza di Mosè e di Elia un segno della novità e insieme della continuità di Cristo rispetto alla rivelazione veterotestamentaria.

Accanto a Gesù trasfigurato, appaiono Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti (cfr Mt 17,3). La novità del Cristo è compimento dell'antica Alleanza e delle promesse; è inseparabile dalla storia di Dio con il suo popolo e ne rivela il senso profondo.



Gesù in dialogo con tutta intera la rivelazione, si specchia nella Legge e nei Profeti e allo stesso tempo si lascia da loro indicare come il Messia atteso. Il rapporto tra le Scritture di Israele e l'esperienza di fede della Chiesa passa attraverso il rapporto che Gesù stesso ha voluto mantenere con questo passato di rivelazione.

Matteo colloca il rapporto di Gesù con le Scritture nel solco del “compimento”: non abrogare/cambiare, non confermare/ripetere, ma portare a compimento.

¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

²⁰Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5,17-20).

Il compimento di Cristo significa una novità che è insieme radicalmente nuova eppure già contenuta in ciò che l'ha preceduta. Possiamo paragonarla al frutto di un albero: è una cosa completamente nuova, diversa rispetto all'albero eppure è coerente e conseguente alla maturità dell'albero stesso. Date un morso al ramo o al frutto, per capire la radicale novità e differenza, e allo stesso tempo provate a dire che il frutto non è generato da quel legno, conseguenza e continuità del legno stesso!

Così anche Cristo, il Verbo fatto carne, si presenta come novità della storia della salvezza e insieme come il frutto stesso di quella storia. La nostra vita spirituale cerca questa novità fruttuosa, gustosa e vitale che è Cristo stesso e non la può trovare se non là dove fiorisce la Tradizione, la continuità intelligente e matura dell'esperienza apostolica, giunta a noi di generazione in generazione. Pensare ad una novità come rottura del passato significa compiere un atto di superbia che ci separa da coloro che hanno visto il Signore e ne hanno dato testimonianza. Pensare alla ripresentazione della continuità come conferma pol-

verosa dei secoli, significa imbalsamare un cadavere. C'è invece un frutto di salvezza che il Signore genera da radici profonde e che vuole essere sorpresa e nutrimento della condizione attuale.

Analogamente anche il nostro cammino sinodale si deve confrontare con l'esperienza delle generazioni che ci hanno preceduto e che oggi appare ormai infruttuosa. L'“immobilismo” di chi prende tempo non è affatto rispettoso del passato, anzi è la sua morte. D'altro canto il coraggio della novità non è nella “sperimentazione improvvisata”, nel prurito di novità per il gusto di fare una cosa nuova, perché si finisce per umiliare la pianta che affonda le sue radici nell'evento di Cristo e di non poter avere più da essa il frutto sperato. Eppure c'è un frutto nuovo per la nostra vita di Chiesa, per il quale lavorare e da ricercare sulla pianta ecclesiale, che il Signore si incarica di suscitare per il bene e la salvezza di tutti. C'è una sana continuità con il passato che ci permetterebbe oggi di fare scelte anche diverse da quelle delle generazioni precedenti, proprio per rimanere fedeli come loro al modello di

vita ecclesiale che il Signore Gesù Cristo fa splendere di bellezza negli Atti degli Apostoli.

TRASFIGURAZIONE

La trasfigurazione come anticipo per accendere di desiderio i discepoli, è una prefigurazione dell'evento pasquale, di Cristo e nostro. Di Cristo per la sua risurrezione gloriosa che lo mostrerà unito al Padre, vivente e glorioso, seduto alla destra della potenza per esercitare autorità sul mondo intero. Nostro per quella trasformazione della nostra vita a somiglianza della sua, per condividere la sua vita divina e perché Cristo viva in noi.

Nella trasfigurazione di Cristo c'è allora la promessa della trasfigurazione dei discepoli e lo strumento di questo cambiamento, che ci fa somigliare all'uomo nuovo, è l'ascolto di lui, indicato dal cielo.

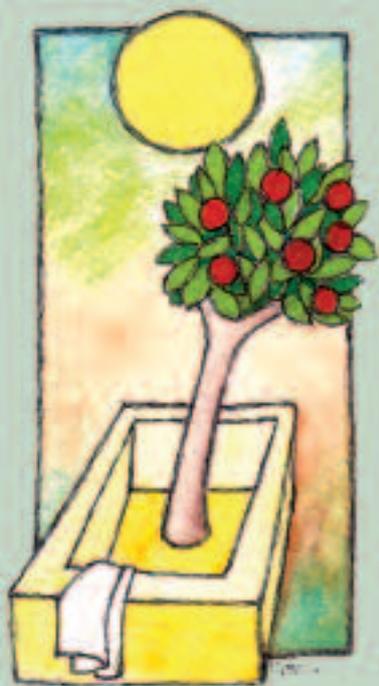
La voce dalla nube dice: «Ascoltatelo» (Mt 17,5). Dunque la prima indicazione è molto chiara: ascoltare Gesù. La Quaresima è tempo di grazia nella misura in cui ci mettiamo in ascolto di Lui che ci parla. E come ci parla? Anzitutto nella Parola di Dio, che la Chiesa ci offre nella Liturgia: non lasciamola cadere nel vuoto; se non possiamo partecipare sempre alla Messa, leggiamo le Letture bibliche giorno per giorno, anche con l'aiuto di internet. Oltre che nelle Scritture, il Signore ci parla nei fratelli, soprattutto nei volti e nelle storie di coloro che hanno bisogno di aiuto.

Non c'è nessun cambiamento che non parta dall'ascolto dell'altro. Non di me stesso, dei miei lamenti e delle mie ambizioni. «Ma ti sei ascoltato?» viene da dire... «Bene, adesso smettila di ascoltarti!». La voce dal cielo rimanda i discepoli a quelle parole di Gesù che essi non avevano voluto capire: «Chi vuol venire dietro a me...» (Mt 16,24-28). Perché l'ascolto è così importante nella vita spirituale e non può essere sostituito da un'altra pratica? Perché, a differenza di ogni altra cosa che

noi possiamo fare, l'ascolto non può essere mai un fattore meccanico, ma chiede sempre l'adesione della volontà. Si può sentire certamente qualcuno parlare, come a volte capita nelle nostre case dove ci piace tenere la TV accesa per vincere il silenzio e la solitudine, ma l'ascolto è un'altra cosa. L'ascolto chiede intelligenza, attenzione, disponibilità, spazio affettivo... L'ascolto è un atto umano che non possiamo fare in maniera distaccata e ripetitiva: dobbiamo scegliere l'altro per poter ascoltare e in questa scelta noi diamo un privilegio all'altro e alla sua esistenza, un rilievo che lo rende prezioso. Dobbiamo anche ammettere che l'ascolto permette all'altro di manifestarsi, senza doversi vestire del nostro pregiudizio che ne altererebbe i lineamenti. Senza ascolto anche la nostra comunione eucaristica rischierebbe di essere inefficace, perché il gesto meccanico del mangiare, senza la purificazione dell'ascolto, è sequestrato dalla nostra precomprensione.

Ma il papa ci ricorda un ascolto di Cristo nel fratello, cogliendo così nell'ascolto del prossimo una voce del Signore. Senza alcuna ingenuità, sappiamo che è doveroso anche un discernimento, perché non tutto quello che esce dalla nostra bocca è "oro colato", ma soprattutto perché quando l'uomo e la donna sono tribolati hanno una somiglianza con il Signore che permette alle loro parole di allinearsi molto a quelle del Salvatore. Offrire anche ai tribolati un ascolto autentico porta ad una crescita spirituale importante.

Il nostro cammino sinodale desidera realizzare questo ascolto. Il rinnovamento della Chiesa non è un processo di organizzazione strategica, ma un ascolto di ciò che lo Spirito del Risorto dice alle Chiese (Cfr. Ap 2-3). E non vogliamo perdere nessun messaggio del Signore risorto, sia che venga dalle Sacre Scritture sia dall'esperienza di vita e di fede di questa nostra umanità. Con il necessario discernimento, è però necessario poter offrire a tutti un'occasione di parola e a noi di ascolto, per



Dal Sepolcro vuoto nasce l'albero della vita in piena fioritura, che affonda le sue radici nella vittoria di Gesù sulla morte.

Lo Spirito di Gesù risorto effonda in noi i suoi doni e la nostra vita si rinnovi!

BUONA PASQUA!

Fraternità Francescana Frate Jacopa

mettere in cantiere le trasformazioni necessarie. Ma soprattutto la prima e più importante trasformazione, ancor prima di ogni scelta organizzativa, sarà quella di essere cambiati proprio perché siamo diventati capaci di ascolto, come il Signore Gesù il quale ascolta la voce del Padre, che lo chiama a fare la sua volontà, e lo riconosce nell'appello alla realizzazione del suo Regno. La prima nostra trasfigurazione è diventare Ascoltatori della Parola, esercitandoci in questo nei luoghi e nei tempi in cui il Signore Gesù si comunica a noi (Liturgia, poveri).

IL RITORNO

L'esperienza del Tabor è un'esperienza straordinaria e... pericolosa! Come tutte le esperienze potenti e generative, anche questa corre il rischio di farsarci lì nel tempo e nello spazio e di impedirci di riaggregarci ai nostri fratelli. Dalla soglia dell'evento divino nel quale ci ha parlato il cielo, noi dobbiamo recedere e tornare a ricomporre la comunità dalla quale ci siamo per un breve momento dovuti isolare. L'evento religioso straordinario ci seduce sempre e ci affascina portandoci alla ricerca di eventi nuovi, sempre più alti, e non facendoci vivere mai la quotidianità. Il fascino del Tabor, come della notte di Natale, è che viene una volta sola all'anno: non si può giustificare tutte le notti.

“Alzatevi e non temete”. Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo» (Mt 17,6-8). Ecco la seconda indicazione per questa Quaresima: non rifugiarsi in una religiosità fatta di eventi straordinari, di esperienze suggestive, per paura di affrontare la realtà con le sue fatiche quotidiane, le sue durezze e le sue contraddizioni.

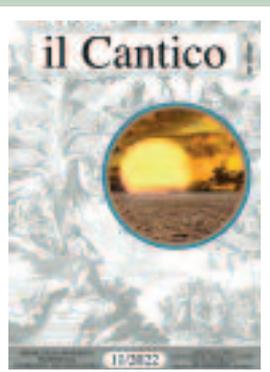
Per quanto sia necessaria l'occasione di un momento di distacco e di salita per offrirsi meglio all'ascolto e all'esperienza del Signore, è anche vero che questo non ci può allontanare dalle fatiche del vivere quotidiano. Dobbiamo invece dire che la salita è orientata alla quotidianità e non viceversa. L'esperienza straordinaria serve la quotidianità, la illumina. E quanto più quest'ultima è difficile e complicata, tanto più richiede un tempo e uno spa-

zio di immersione nel mistero di Cristo che la renda più sensata ed efficace. Non è vero il contrario: l'ordinarietà del vivere non è una condizione dalla quale fuggire il più spesso possibile, oppure propedeutica a trovare risorse che mi permettano lo stacco. Potremmo dire che una è sovrana e l'altra ancillare: la quotidianità è sovrana, l'eccezionalità è a servizio della sovranità. Il punto di arrivo, il fine delle cose che genera scelte e orienta le risorse è, e rimane sempre, la quotidianità del vivere cristiano.

Nel nostro cammino sinodale c'è un importante parallelismo. Non mancano esperienze ecclesiali molto consolanti, occasioni di vera e piena esperienza della comunione che il Signore realizza tra di noi, dove ci sentiamo fratelli, ascoltati e capaci di ascolto. Anche il tempo del Sinodo può essere una di queste esperienze, per la sua connotazione di condivisione, di universalità, che lo rendono occasione di ascolto e di riflessione promettente, come solo un tempo di elaborazione e di cambiamento può essere... Però rimane un tempo transitorio che, una volta aperto, andrà anche a chiudersi, un tempo in cui non possiamo sprecare l'occasione di ascoltare il Signore e di fare il discernimento necessario. Non possiamo perdere l'occasione di avviare i cantieri di elaborazione della nostra vita ecclesiale futura... anche se questa non sarà la nostra condizione definitiva. Se speriamo di aver imparato l'ascolto, di trasfigurarci nel tempo del Sinodo a somiglianza di Cristo e del suo ascolto del Padre e dei fratelli, non è altro che per tornare alla nostra quotidianità, per vivere la dimensione ecclesiale che ci è propria con spirito di servizio e di comunione. Non è la nostra parrocchia o il nostro gruppo parrocchiale o la nostra chiesa domestica... a servizio del Sinodo, ma è il contrario: l'esperienza sinodale è a servizio della comunità parrocchiale, dell'esperienza ecclesiale che vivo nel mio gruppetto, nella mia casa, ecc. Questa prospettiva ci farà bene, quando dovremo anche noi alzarci, non temere e discendere.

* *Liturgista, Direttore Ufficio Liturgico
Diocesi di Bologna*

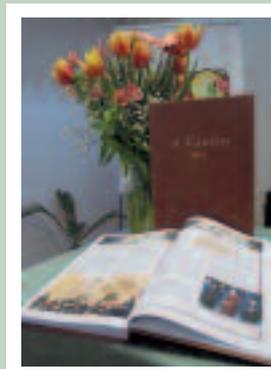
IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Dall'io al noi. Il cammino della fraternità e dell'amicizia sociale", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2021.



Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.

STILI DI VITA E PACE: TUTTO È CONNESSO

Simona Beretta*

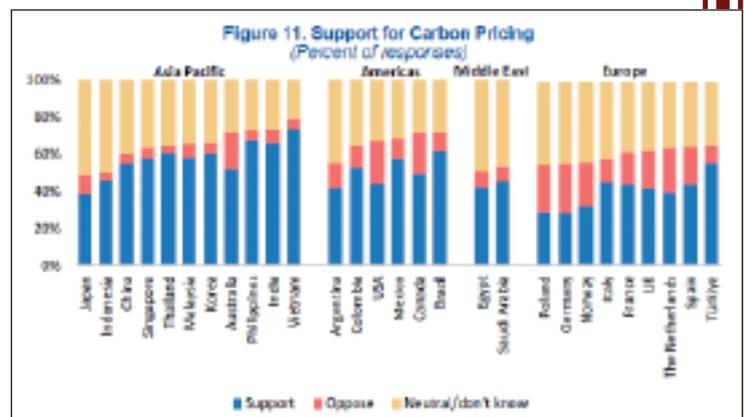
Dall'intenso incontro di domenica 12 febbraio, promosso da Frate Jacopa con la Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo, pubblichiamo l'integrale relazione della Dott.ssa Simona Beretta, docente di Politica economica presso l'Università Cattolica di Milano sul tema "Stili di vita: tutto è connesso",. Ricordiamo inoltre che è possibile riascoltare l'evento alla pagina youtube Fraternalità Francescana Frate Jacopa.

Vorrei condividere alcune riflessioni, a partire da studi miei e di altri, che possano dare concretezza al titolo. A partire dall'invito che ho ricevuto, sono stata sollecitata a riflettere sulla transizione energetica e sul suo nesso con la questione della pace, nel solco di una più vasta riflessione sugli stili di vita orientati a una cultura della cura. La seconda parte del titolo riprende un hashtag molto famoso: “tutto è connesso”. Ma, come vorrei argomentare nel mio intervento, non basta ripetere uno slogan pur vero: occorre una conversione del modo di pensare che diventa modo di agire. Arriverò a questo approfondimento attraverso tre passaggi (transizione energetica, risorse naturali e conflitti, artigiani e architetti della cura ambientale e della pacificazione, in un mondo di guerra) che conducono a una conclusione sugli stili di vita che corrispondono alla consapevolezza che “tutto è connesso”.

1 – CAMBIAMENTO CLIMATICO E TRANSIZIONE ENERGETICA

L'urgenza della transizione energetica è ormai ampiamente riconosciuta dalla opinione pubblica, sia nei nostri paesi sia più ampiamente a livello mondiale. A questo proposito, vi presento qualche dato contenuto in una recente pubblicazione del Fondo Monetario Internazionale che riporta i risultati di una indagine globale sulla questione (IMF, *Public Perceptions of Climate Mitigation Policies: Evidence from Cross-Country Surveys*, Febbraio 2023, <https://www.imf.org/en/Publications/Staff-Discussion-Notes/Issues/2023/02/07/Public-Perceptions-of-Climate-Mitigation-Policies-Evidence-from-Cross-Country-Surveys-528057>). Innanzitutto, sono spesso paesi con redditi pro-capite più bassi a esprimere un maggiore sostegno all'attuazione di politiche di controllo delle emissioni. Effettivamente, sono spesso proprio i paesi a reddito medio-basso a sopportare i maggiori costi del cambio climatico – spesso costi tragici, legati e eventi climatici estremi; di conseguenza, la voce di questi paesi è particolarmente chiara nel domandare politiche ambientali che incidano sulle emissioni. Si

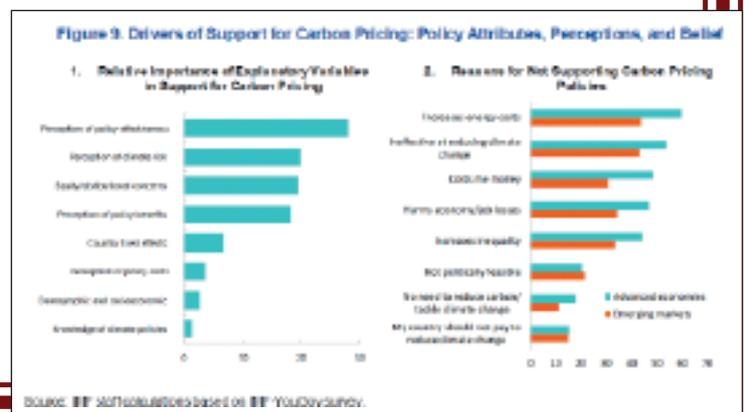
veda, nella figura sotto riportata, come diversi paesi in diversi continenti si esprimono a proposito delle politiche di “carbon pricing”, cioè di introduzione di un prezzo associato alle emissioni di CO2. Le modalità pratiche possono essere diverse, ma in sostanza questo prezzo corrisponde a una tassa che, allo stesso tempo, rende più costoso inquinare (mitigazione del cambio climatico) e genera introiti che potranno contribuire a rendere i territori più resilienti dal punto di vista ambientale (adattamento al cambiamento climatico, risorse per i “loss and damages”, cioè per rimediare agli effetti delle crisi ambientali).



Fonte: IMF 2023, p. 18.

È anche interessante confrontare le diverse motivazioni dietro l'espressione di sostegno o l'opposizione alle politiche di “carbon pricing”. La parte 1. del grafico sotto riportato mostra che – nella generalità dei paesi – il sostegno alle politiche di carbon pricing deriva dalla percezione che esse siano politiche efficaci al contrasto del cambiamento climatico; la parte 2. elenca le principali ragioni contrarie al carbon pricing; tali ragioni, come si vede, sono simili tra i gruppi di paesi ad alto reddito e il gruppo dei paesi emergenti. Tuttavia, mi colpisce la maggiore resistenza dei paesi “ricchi” alla introduzione di questa politica ambientale sulla base di considerazioni economiche, dato che fa pensare a una maggiore resistenza dei paesi ad alto reddito a cambiamenti negli stili di vita.

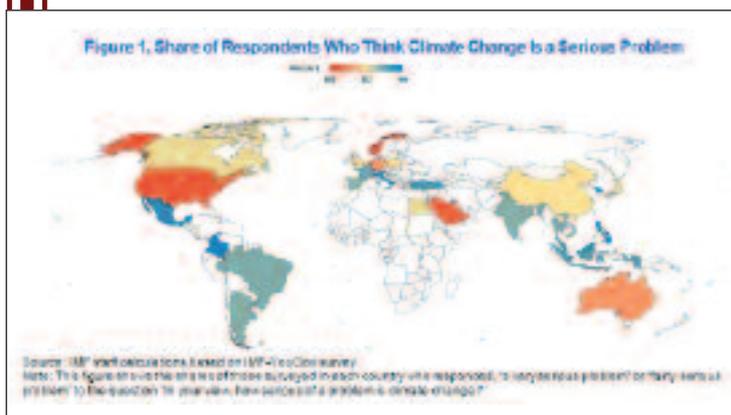
Fonte: IMF 2023, p. 15.



Marzo

In generale, i ricchi – abituati a una vita ad alta intensità di energia – percepiscono soprattutto i costi della transizione energetica, mentre i paesi meno ricchi ne percepiscono principalmente i benefici. Un esempio banale: l'uso intensivo dei trasporti aerei per la consegna domiciliare di prodotti acquistati on line – in un sistema di politiche nazionali che allo stesso tempo, in Ministeri diversi, tende da un lato a sussidiare il combustibile per gli aerei per aumentare la propria competitività internazionale e, dall'altro lato, si impegna a sussidiare la produzione di energia “verde” – alla faccia del “tutto è connesso”. Dentro approcci tecnocratici, in cui ogni Ministero persegue i suoi specifici obiettivi. È molto probabile che tutto sia veramente “sconnesso”.

Complessivamente, però, la risposta alla domanda “Quanto è importante il problema del cambiamento climatico” ottiene una larga maggioranza la risposta che si tratta di un problema serio, con percentuali dal 68% in su, fino a raggiungere il 96% nei paesi in verde-blu che, come si vede nella mappa sotto riportata, sono spesso paesi emergenti a reddito medio o basso.



Fonte: IMF 2023, p. 3.

Attenzione, da ultimo, alla necessità di pensare alla transizione energetica non solo in termini di politiche di mitigazione (riduzione delle emissioni di CO₂ – spesso nei termini assai problematici di obiettivi di emissioni “net zero” – che permettono alle imprese di controbilanciare le continue emissioni con interventi compensativi quali la riforestazione, offrendo palliativi che possono avere altri effetti collaterali negativi, ad esempio l'uso di terreni agricoli necessari a soddisfare il diritto al cibo per la riforestazione). Occorre investire molto, molto di più sulle politiche di adattamento, che vanno a diretto beneficio delle popolazioni e dei territori maggiormente a rischio di eventi climatici estremi (inondazioni, siccità) e di deterioramento strutturale (desertificazione).

Senza voler essere cinica, l'enfasi sulla mitigazione deriva anche dal fatto che l'introduzione di nuove tecnologie “verdi” rappresenta anche un ottimo *business*; invece, l'adattamento ha un

grandissimo impatto benefico sulle popolazioni ma non comporta grande *business* – richiede piuttosto un lavoro “artigianale” di comprensione delle problematiche locali e di individuazione di soluzioni localmente praticabili. Pensiamo anche al nostro paese, in cui il regime idrico sta modificandosi velocemente con conseguenze importanti, ad esempio, sulla produzione agricola: cosa significa fare adattamento, in questo contesto? Significa innanzitutto fare ricerca, al fine di individuare soluzioni tecniche appropriate alla varietà delle situazioni problematiche. La ricerca, ricordiamo, è generazione di conoscenze che possono essere diffuse e avere un grande impatto economico e sociale – ma questa ricerca costa ed ha per definizione esiti incerti (se sapessimo già cosa si trova, non sarebbe ricerca!); quindi si fa meno ricerca in tema di adattamento di quanto sarebbe necessaria. È assai più facile, al contrario, ottenere finanziamenti per ricerche orientate alle innovazioni di prodotto dalle quali ci si aspetta un incremento del business, anche per l'esistenza di possibili incentivi a sviluppare prodotti e tecnologie legate alla mitigazione. Ovviamente, mitigazione e adattamento sono indispensabili, come è indispensabile il sostegno a chi ha sperimentato perdite e danni (“loss and damages”); le tre politiche dovrebbero essere connesse, ma la presenza pratica di agenzie diverse presenta il rischio obiettivo di una disconnessione. Ricordiamo che occorre un pensiero “connesso” per avviare pratiche e politiche “connesse” – e questa è una sfida.

Un ultimo spunto di riflessione: tutto è connesso anche nel pensare a una transizione verde che sia al contempo una transizione giusta. Alcune forme di transizione verde comportano pesanti costi di adattamento per talune fasce di popolazione: ad esempio, chi ha lavorato per una vita in un settore “sporco” (nelle miniere di carbone) e difficilmente si può riqualificare. Diversi studi relativi al caso europeo indicano che i costi in termini di giustizia sociale della transizione verde sono particolarmente significativi nel settore dei trasporti.

2 - DIPENDENZA ENERGETICA E CONFLITTO

Veniamo, come tutti sanno, da un periodo di grande turbolenza nel mercato dell'energia – settore essenziale, attorno a cui si coagula gran parte della questione della transizione verde. I prezzi delle fonti energetiche fossili, da cui l'Europa e il nostro paese in particolare principalmente dipendono per la produzione di energia, hanno cominciato ad aumentare alla fine della pandemia, sono schizzati verso l'alto a seguito della invasione dell'Ucraina e del conflitto che ancora imperversa (il prezzo del gas, per la sua natura di prezzo determinato in un mercato finanziario, è aumentato di sedici volte per poi ridimensionarsi parzialmente).

L'accentuata finanziarizzazione del processo di determinazione dei prezzi delle “commodity” sui

mercati internazionali (prezzi dei prodotti energetici, ma non solo: anche di molti prodotti agricoli) comporta la loro esagerata volatilità – cosa che crea problemi sia nelle fasi di rialzo, sia nelle fasi di riaggiustamento verso il basso dei prezzi. In pratica, il prezzo non tende ad equilibrare la quantità fisicamente domandata e offerta come avviene normalmente nei mercati dei beni e dei servizi, ma tende a riflettere le aspettative di operatori finanziari che, pur non avendo interesse ad acquisire o vendere fisicamente la “cosa” oggetto di negoziazione, acquistano e vendono in vista di lucrare la differenza fra il prezzo oggi vigente sul mercato e il prezzo atteso per il futuro. Così, in un conflitto che coinvolge un grande esportatore di gas come la Russia, non è difficile prevedere un futuro rialzo del prezzo del gas; questa previsione spinge gli operatori finanziari a acquistare oggi gas, contando sulla possibilità di poterlo rivendere domani a un prezzo più alto. Quando queste aspettative sono diffuse e condivise, il prezzo del gas sale velocemente, spinto da queste stesse aspettative che si “auto-realizzano”; il prezzo, come si è visto, sale fino a diventare “irragionevolmente” alto per poi passare a una fase di discesa (anche in questo caso, discesa per sua natura veloce: prima si vende un bene il cui prezzo sta calando, meglio è per il venditore).

Un prezzo delle *commodities* che si alza e si abbassa a causa della finanziarizzazione del loro mercato fa in ogni caso delle vittime: vittime diverse quando i prezzi si alzano e quando si abbassano, ma sempre vittime rimangono. Noi in Italia abbiamo sentito l’impatto della variazione del prezzo energetico, solo parzialmente controbilanciato da misure di sostegno, e sappiamo identificare molte vittime – sia tra le famiglie, sia fra le imprese, specie di piccole dimensioni, sia fra le iniziative della società civile. Nel resto del mondo, il conflitto in atto in Ucraina si è sentito anche e forse soprattutto in termini di aumento (solo parzialmente rientrato) dei prezzi delle commodity agricole (il grano, in particolare). Qui si vede bene che ci sono vittime nelle fasi di rialzo dei prezzi agricoli (col proprio reddito non si riesce più a sfamare la famiglia) ma anche vittime nelle fasi di prezzi calanti (la redditività

della piccola agricoltura si ridimensiona, si abbandonano le campagne con conseguenze sia immediate, sia a lungo termine). Con tutto ciò, sembra molto difficile “aggredire” il problema della finanziarizzazione dei prezzi delle commodity che esaspera le situazioni di dipendenza energetica e/o alimentare dal sistema internazionale.

A questo proposito, vorrei però proporre una riflessione sul significato di tale dipendenza. C’è un modo pragmatico, un po’ cinico, di prendere atto della propria dipendenza e scegliere secondo convenienza (una sorta di “cinismo geopolitico”): si cercano alleanze economiche di carattere temporaneo, con chiunque sia in posizione di rispondere alle nostre esigenze nazionali (senza preoccuparsi di diritti umani, di democrazia e di altri “annessi e connessi”). In questa prospettiva, la dipendenza è una iattura da cui prendere le distanze: se solo potessimo bastare a noi stessi...! Ma la dipendenza non ha solo questo significato. La dipendenza è una condizione dell’umano, quindi una occasione per esprimere l’umano. Nasciamo dipendenti in ogni cosa, e questa dipendenza ci permette di scoprire che c’è chi si prende cura di noi. Nell’umano dipendere, riceviamo e restituiamo in qualche modo, consolidando una relazione, un legame. Un legame di interdipendenza, che si può viver da protagonisti, come occasione di solidarietà.

Dentro questa interdipendenza, assunta come condizione in cui esercitare la virtù della solidarietà (*Sollicitudo rei socialis* 38), fiorisce la vita della *civitas* e può fiorire un sistema di relazioni internazionali, anche economiche, orientate al bene comune. Insomma, l’accezione autoreferenziale della dipendenza porta inevitabilmente a comportamenti strategici; l’interdipendenza può invece essere “accudita” nell’orizzonte della solidarietà e della collaborazione. Solo per fare un esempio: nella storia del nostro paese si può ricordare il caso di Enrico Mattei, che negli anni Cinquanta adottò una strategia originale di acquisizione delle risorse energetiche indispensabili per il nostro paese, non allineandosi al comportamento adottato dalle “sette sorelle” (ossia il cartello delle grandi imprese petrolifere che al tempo

Don Stefano Culiarsi, Argia Passoni e la relatrice Simona Beretta.



controllavano il mercato del petrolio) ma puntando sulla realizzazione di forme inedite di partnership, in un quadro di interdipendenza coi produttori (la vicenda è efficacemente riassunta in un recente articolo dell'Osservatore Romano dal titolo *L'imprenditore scomodo che agiva fuori dagli schemi*, 11 febbraio 2023, pp. 2-3).

Non nascondiamoci che la dipendenza è anche vulnerabilità, come mostra molto bene la situazione attuale degli approvvigionamenti energetici europei; ricordiamo sempre, però, che non esiste solo questa dimensione. E ricordiamo anche che la prima, principale maniera per ridurre la vulnerabilità associate alla nostra dipendenza energetica è, molto semplicemente, la riduzione degli sprechi energetici (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022DC0240&from=EN>). Che non è solo una questione tecnologica di efficientamento energetico, pure importante: è anche e principalmente una questione di stili di vita più semplici, che fanno bene sia a noi sia all'ambiente.

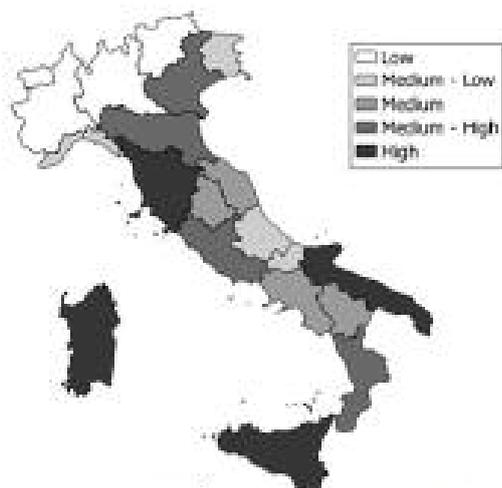


Fig. 1 WP potential per Italian region. Source: Authors elaboration on data ESPON-EuRisk 2009

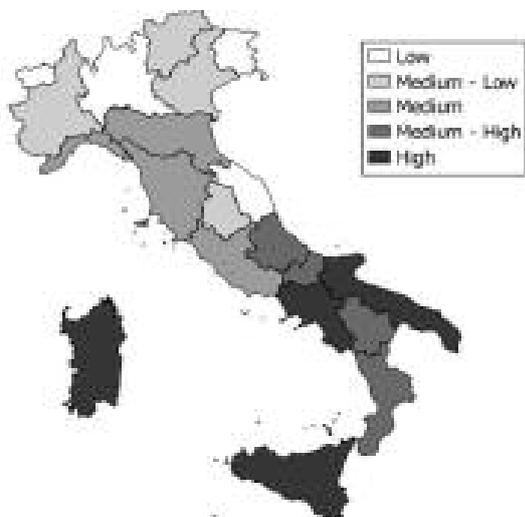


Fig. 2 MW installed per region. Source: ANEV 2012

Veniamo a una domanda che ha una sua plausibilità: procedere alla transizione energetica, riducendo la nostra dipendenza dalle fonti di energia fossili, è una azione che può anche contribuire, in un futuro, alla riduzione dei conflitti? La risposta non è così meccanica. Cominciamo ad esaminare la relazione fra risorse e conflitti: sappiamo che nel nostro mondo esistono molti sanguinosi conflitti legati direttamente o indirettamente alle risorse (petrolio, gas, ma anche diamanti, cobalto, coltan ...); ma sappiamo davvero cosa si qualifica come “risorsa”? In fondo, il petrolio ha smesso di essere una poltiglia maleodorante dalla quale le carovane di cammelli si tenevano a distanza ed è diventato “oro nero” solo in tempi relativamente vicini ai nostri; il coltan e le terre rare sono diventate risorsa solo da pochi anni ... Insomma, è risorsa quello che – a un certo punto – impariamo a riconoscere come tale. E non abbiamo ancora finito di imparare che, nel mondo verso cui stiamo rapidamente convergendo, la grande risorsa su cui ci sono e ci saranno sempre più conflitti – se non costruiremo per tempo ragionevoli percorsi di pace – è l’acqua. Nella nostra bellissima terra fatta in gran parte d’acqua, l’acqua per gli usi umani è scarsa, non uniformemente distribuita e spesso oggetto di sconsiderato inquinamento. Pensiamo ad esempio agli sversamenti, anche nei nostri fiumi, di residui di sostanze utilizzate nell’industria soprattutto come impermeabilizzanti, inquinando anche le falde acquifere con effetti pesantissimi sulla salute (ricordo una impressionante presentazione del *Gruppo Mamme No PFAS Veneto* alla Settimana Sociale di Taranto, 14-21 ottobre 2021). Non sono le risorse che generano conflitti. I conflitti si spiegano benissimo da soli: c’è un *mysterium iniquitatis* nel quale siamo immersi. Il conflitto è vecchio come Caino e Abele, e riguarda l’invidia – non il desiderio di appropriarsi di risorse. Anche oggi le risorse possono entrare nella vicenda del conflitto senza esserne necessariamente il fattore determinante, perché il nostro essere umani non è fatto solo di materialità ma anche di relazioni, di cultura, di simboli. Senza essere esperta di geopolitica, mi pare di poter dire che la guerra in Ucraina, ad esempio, presenta anche aspetti riguardanti l’accesso alle risorse (l’accesso a un mare caldo, ad esempio); ma che il conflitto non si potrebbe capire al di fuori dell’orizzonte di significato di cosa abbia significato, per la Russia, la disgregazione dell’impero sovietico dal punto di vista culturale e simbolico. Non si vive di solo mercato, risorse naturali in cambio dei manufatti occidentali! Nel 1989 abbiamo avuto la testimonianza di una mobilitazione popolare, resa possibile da enormi sofferenze per milioni di persone, tesa ad affermare il desiderio di uscire dalla menzogna e di vedere riconosciuta la propria dignità nella libertà; ma l’abbiamo sbrigativamente catalogato questa dinamica morale come una “vittoria” ideologica dei principi occidentali, in particolare dei principi astratti del mercato e della democrazia, fino a parlar di “fine della storia”. Insomma, abbiamo dato per scontato che i miglioramenti di ordine materiale nei paesi con un

passato sovietico fossero sufficienti a preservare la convivenza pacifica e il fiorire della democrazia. Né mercato né democrazia piovono dall'alto: sono lo sforzo di ogni generazione, per promuovere la partecipazione concreta delle persone e dei gruppi sociali alla vita comune, economica e politica. Oggi dobbiamo constatare che anche le autocrazie possono fare business (con grande successo!) – ma il mercato dovrebbe essere ben altro: spazio di partecipazione e di inclusione, che fiorisce sulle virtù civili.

Non si può dunque associare superficialmente conflitti e risorse materiali – perché le vicende umane non si esauriscono nelle questioni materiali. È infatti necessario aggiungere un fatto imponente: attorno alla questione delle risorse non abbiamo solo storie di conflitto, ma anche storie di pacificazione. Pensiamo alla concretezza del piano di ricostruzione europea dopo la seconda guerra mondiale, e del ruolo centrale della creazione nel 1951 della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Gli interessi che avevano lungamente diviso l'Europa continentale sono diventati il materiale attorno al quale coniugare nuovi valori di pace, di collaborazione, di integrazione.

C'è un altro fatto importante da considerare: non solo le risorse fossili possono essere il pretesto per un processo di pacificazione e integrazione; le risorse energetiche "verdi" non sono automaticamente pacifiche. Per esempio, occorre riflettere sul nesso fra transizione ecologica e criminalità: esiste una persuasiva evidenza empirica del fatto che, nel nostro paese, l'investimento per la produzione di energia eolica sia spesso stato una combinazione di "energia verde" e di "economia nera" per la significativa presenza delle mafie (Stefano Caneppele, Michele Riccardi e Priscilla Standridge, *Green energy and black economy: mafia investments in the wind power sector in Italy*, Crime, Law and Social Change, vol. 59 n. 3, 2013).

Le due cartine (vedi pag. 12) confrontano le regioni italiane a maggiore potenziale di investimento eolico (prima cartina) e la capacità installata nelle diverse regioni (seconda cartina)

Queste informazioni vengono incrociate con la mappatura relativa alla presenza di organizzazioni criminali (OC, cartina qui sotto): Come si vede, esiste una forte correlazione fra capacità installata e presenza criminale.

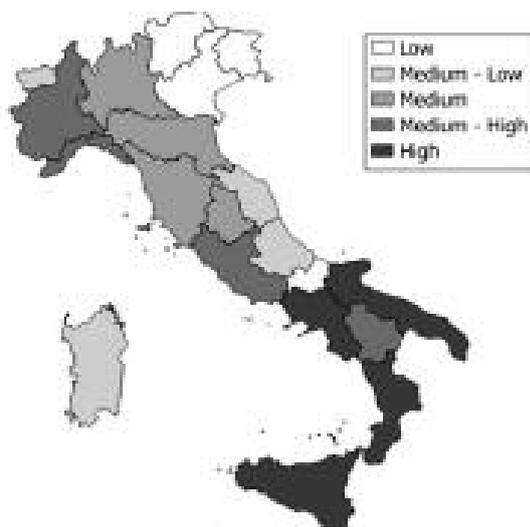
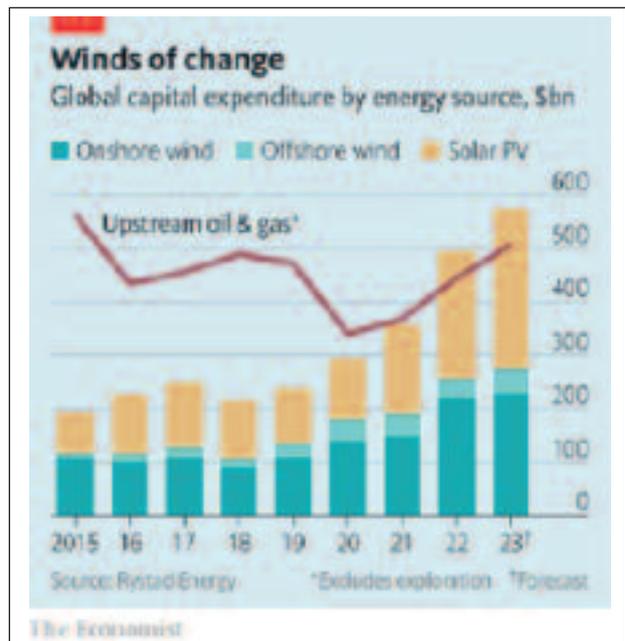


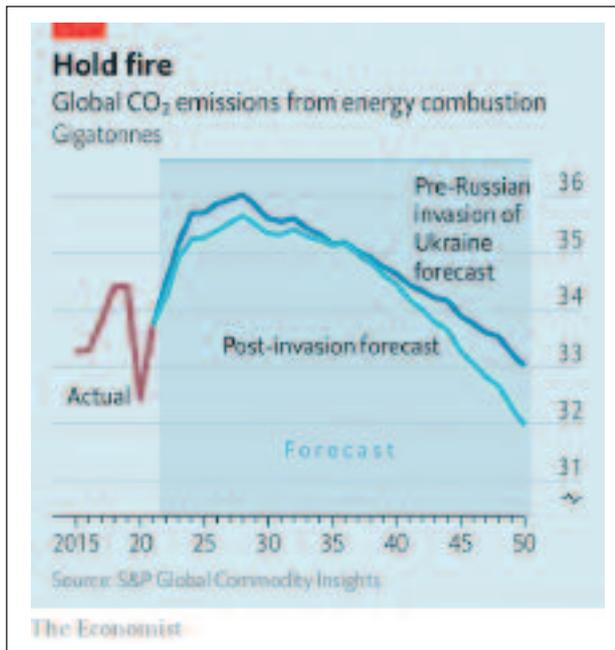
Fig. 4 OC presence per region. Source: Trincavite 2012

A riprova del risultato, il rapporto fra capacità installata e potenziale di energia eolica mostra un dato medio italiano di 9,7 (ben più alto del dato europeo, pari a 2,5) ma soprattutto una impressionante concentrazione di investimenti in regioni problematiche dal punto di vista della presenza criminale.

Un'ultima domanda sul nesso fra transizione energetica e conflitto in Ucraina: quanto e come questo conflitto incide sul passaggio verso la sostenibilità ambientale? Non c'è il rischio che, per ovviare alla scarsità di risorse fossili provenienti dalla Russia e il loro prezzo più alto, in Europa si torni a produrre energia mediante fonti particolarmente inquinanti, ad esempio il carbone? Il rischio c'è. Eppure, le stime più aggiornate sembrerebbero indicare che, al contrario, questo conflitto stia accelerando la transizione verde, come risulta dall'articolo "*War and subsidies have turbocharged the green transition*", *The Economist*, 3 febbraio 2023. Sulla base delle previsioni della International Energy Agency e di altre *think tank*, sembrerebbe che nel medio orizzonte lo shock della guerra abbia incentivato l'introduzione accelerata di misure a favore delle fonti rinnovabili, stimolando gli investimenti come si osserva nel grafico sottostante:



Stime a più lungo termine sembrano addirittura indicare che l'invasione russa si accompagna a un profilo più favorevole alla riduzione delle emissioni globali di CO2 associate alla produzione di energia (profilo azzurro chiaro); naturalmente, più le stime cercano di guardare lontano, più la loro attendibilità viene messa in discussione dall'inatteso che sta sempre dietro l'angolo. Inoltre, non mi pare ci sia molto da rallegrarsi, dato che questa guerra, come ogni guerra, lascia dietro di sé un immenso cumulo di rovine materiali e spirituali.



3 – PRENDERSI CURA DELLA CASA COMUNE E DELL'UMANA CONVIVENZA: ARTIGIANI E ARCHITETTI

La transizione energetica deve essere inquadrata nel più ampio tema del prendersi cura della casa comune, tema assai caro al Dicastero per lo sviluppo umano integrale che ha recentemente pubblicato, in collaborazione con l'Istituto per l'Ambiente di Stoccolma (SEI), un sussidio per l'approfondimento dei grandi temi ambientali intitolato "La nostra casa comune. Una guida per prendersi cura del nostro pianeta" (disponibile in diverse lingue all'indirizzo <https://www.humandevlopment.va/it/news/2023/lancio-del-booklet-la-nostra-casa-comune.html>).

Per prenderci cura della casa comune nella prospettiva della pace occorrono persone concrete che assumano una prospettiva integrale, in cui davvero "tutto è connesso". Abbiamo bisogno di artigiani e architetti della cura, perché l'espressione artigianale di stili di vita semplici, inclusivi e pacifici trovi conferma e sostegno nell'architettura delle politiche locali, nazionali e internazionali, sostenuta dalla ricerca di soluzioni tecniche adeguate e efficacemente comunicata.

La creatività sociale degli artigiani della pace e della transizione energetica non è un *optional*, non è mai irrilevante per quando appaia nascosta. Chi opera in questo modo avvia «processi i cui frutti saranno raccolti da altri», ma al contempo «ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita» (*Evangelii gaudium* 279, citato anche in *Fratelli tutti* 195).

In questa prospettiva, il lavoro degli artigiani della cura è condizione essenziale perché anche il lavo-

ro degli architetti generi esiti positivi. Infatti, è più facile che la dimensione artigianale, *bottom up*, sia umile (letteralmente: avvenga vicina alla terra) e sia spalancata all'incontro della realtà concreta (sia cioè capace di lasciarsi sorprendere dalla realtà, non cerchi innanzitutto di piegare la realtà dentro schemi precostituiti). Al contrario, gli approcci *top down* di stampo tecnocratico tendono per loro natura a "sezionare" la realtà, occupandosi di un pezzetto di realtà per volta e individuando soluzioni tecniche per quel solo sottoinsieme – con esiti spesso deprimenti. In effetti, anche un bambino si rende conto che non è possibile ricomporre un puzzle a partire da tessere che non siano già state pensate in una prospettiva unitaria. I protagonisti della cura sono quindi sia gli artigiani creativi che si spendono anche nascostamente per una transizione sociale "integrale", sia gli architetti capaci di stare in ascolto della realtà e di valorizzare questi processi creativi. Vorrei sottolineare questo passaggio. La cura del creato e la pace, a partire dalla pace sociale di un vicinato, di un territorio, fino ad una buona convivenza a livello nazionale e internazionale, ha bisogno di artigiani e architetti "disarmati" – non solo nel senso delle armi in senso stretto, ma anche di pregiudizi e di ideologie, fra la quali l'ideologia tecnocratica è oggi forse la più pervasiva (*Laudato si'* – al punto 106 e seguenti, approfondisce la questione della "globalizzazione del paradigma tecnocratico" come primo punto del capitolo intitolato "La radice umana della crisi ecologica").

Faccio un esempio piccolo ma significativo: a partire dalla Settimana sociale di Taranto, si è lanciata con enfasi la proposta di realizzare esperienze di comunità energetiche (<https://www.chiesacattolica.it/comunita-energetiche-rinnovabili-indicazioni-operative/>), che possono contribuire non solo a ridurre le emissioni di CO₂, ma anche a coniugare il comune interesse al risparmio energetico non solo in un orizzonte tecnocratico, ma attraverso il consolidamento di realtà sociali inclusive, dove si possa dire un "noi" pieno di significato. Insomma, della locuzione "comunità energetiche" la parola chiave è "comunità". Ma è molto importante che questa prospettiva di azione artigianale sia sostenuta da appropriate politiche di sostegno e rientri a buon diritto nella lista delle buone pratiche da comunicare a tutti i cittadini.

Come la crisi ambientale ha una radice umana, così le molteplici situazioni di conflitto che la famiglia umana sta attraversando nel mondo (una "guerra mondiale a pezzi" che negli anni è diventata sempre più connessa e pericolosa) hanno una radice umana che chiede di essere messa a nudo e affrontata. Un primo ambito fondamentale in cui siamo chiamati a disarmarci è quello della parola, del linguaggio: prima che sui campi di battaglia, la guerra è costruita sulla base della sistematica denigrazione del nemico, sulle accuse reciproche, sul ricorso ad espressioni capaci di destare reazioni

istintive scomposte. Penso che tutti abbiamo avuto modo di considerare quanto la guerra armata che sta martoriando l'Ucraina sia stata accompagnata da una guerra fatta di dichiarazioni "armate" che assorbono ed esauriscono ogni spazio per un qualche dialogo e per un negoziato magari aspro ma basato sul riconoscimento che, a partire dal conflitto, sia comunque possibile e doveroso praticare percorsi "disarmati" di pacificazione.

La *Fratelli tutti*, da questo punto di vista, è un testo potente nel rappresentare cosa significhi vivere la dimensione del conflitto – talvolta ineludibile – dentro un orizzonte che riconosce la comune appartenenza alla famiglia umana, la comune vulnerabilità alla tentazione del male e soprattutto "la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto" (FT 196). Significa non sottrarsi al compito del "rammendare" legami che si sono perduti, lavorando per la riabilitazione e la ricostruzione delle condizioni di convivenza pacifica. Questo lavoro umile lascia traccia e cambia la storia, anche se non è appariscente. Come ha cambiato la storia la sofferenza sopportata lungamente da chi ha resistito contro la menzogna e contro l'oppressione in nome della dignità umana e della libertà.

A questo proposito, c'è un passaggio sul quale vorrei portare l'attenzione, che si riassume con lo slogan "Helsinki, non Yalta". Due città a cui sono legati due modi radicalmente diversi di attuare una architettura di non belligeranza. Alla Conferenza di Yalta del 1945 si organizza una pace politica, dall'alto di un negoziato internazionale imperniato sul compromesso fra logiche di potere. Alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, nel 1975, si firma un accordo relativo a questioni di principio, che includono sia l'affermazione della sovranità e l'inviolabilità delle frontiere, sia il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo e l'egualianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli. Nella loro apparente astrazione, i principi di Helsinki operano in maniera profonda e non mancherà di portare frutti: i dissidenti e le persone incarcerate per le loro opinioni avranno un appiglio che non li salverà dalla prigione, ma che permetterà loro di esprimere compiutamente e pubblicamente, ai loro stessi giudici, che la loro carcerazione è contraria alla norma vigente nel loro stesso paese. Dalla "architettura" di Helsinki prende corpo un movimento "artigianale" che, attraverso una testimonianza dolorosa, ha avuto il potere di cambiare la storia. "Il potere dei senza potere", per citare il titolo di un'opera imperdibile

di Vaclav Havel, drammaturgo, prigioniero politico nella Cecoslovacchia sovietica che diventerà il primo Presidente cecoslovacco dopo il 1989. E con lui le moltitudini di internati dei *gulag*, gli operai dei cantieri di Danzica, ... fino alle reti di solidarietà che hanno reso possibile questa resistenza.

CONCLUSIONE: STILI DI VITA IN CUI "TUTTO È CONNESSO"

Chi è dunque il vero protagonista della storia? è una domanda che dovremmo continuamente porci. Come possiamo vivere all'altezza delle sfide del presente? Cosa è chiesto ai nostri stili di vita? Non



Simona Berretta.

accontentiamoci di una lettura superficiale e non problematica delle soluzioni alle sfide del presente: dubito che la salvezza possa venire dai pensieri illuminati dei tecnocrati.

Vorrei quindi spezzare una lancia a favore del superamento di ogni moralismo, in base al quale possiamo ritenerci soddisfatti nel momento in cui adempiamo compiaciuti alcune buone pratiche di nostro gradimento. Che so, diventare vegani o usare solo l'auto elettrica: tutt'e due sono scelte tecnicamente coerenti con la riduzione dell'impatto ambientale della vita quotidiana, ma come si connettono al tutto? I nostri stili di vita, infatti, non si riducono alla adozione di comportamenti esteriori, ma pescano nel profondo delle nostre aspirazioni, desideri, convinzioni – con il nocciolo della nostra personalità.

Analógicamente, costruire la pace esige ben più che l'esprimere a parole una posizione astratta: una mentalità di pace comincia a prendere forma dal coraggio di toccare la realtà del conflitto nella sua globalità – cominciando col toccare la carne delle vittime. "Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite,

tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come “danni collaterali”. Domandiamo alle vittime” (*Fratelli tutti* 261).

Il lavoro artigianale di cura dell’ambiente e di costruzione di una convivenza pacifica non è fatto solo di comportamenti esteriori, ma è il frutto di un lavoro su di sé, nel concreto rapporto con la realtà. Per usare una paola che ci è (o ci dovrebbe essere) familiare, è un lavoro di conversione, di cambiamento della mentalità che guida anche l’azione. Una conversione nella quale il “tutto è connesso” diventa esperienza viva dei legami costitutivi dell’umano, delle polarità che muovono dal di dentro la vita personale e quindi trasformano la vita sociale: la polarità io-noi, carnale-spirituale, tempo-spazio, unità-conflitto, realtà-idea, tutto-parte (sono polarità costruttive di processi, come Papa Francesco continua a ricordarci in molti modi, riprendendo la impressionante sezione sul bene comune e la pace sociale della

Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* 217-237).

Lo stile di vita di cui abbiamo bisogno è l’unità profonda della persona: portatrice di una umanità ferita – come tutti – ma partecipe della vita nuova che non ci possiamo dare da soli, con le nostre buone pratiche. L’unità della persona è una tensione scomoda ma costruttiva: “io” sono perché “noi” siamo, e il filo teso tra me e te è la strada per costruire la identità di ciascuno di noi. Ugualmente, non abbiamo accesso allo “spirituale” se non attraverso la nostra “corporeità” ... fino a poter leggere, e con timore domandare, che si avveri il “non sono più io che vivo, ma Tu vivi in me”.

Si tratta di ricostruire l’umano – niente di meno! Cercando il volto di Chi rivela l’uomo all’uomo (*Gaudium et spes* 22).

* *Docente di Politica economica,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
Direttrice Centro di Ateneo
per la Dottrina Sociale della Chiesa*

Nel Ciclo “Si vis pacem, para civitatem”, promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa e dalla Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo, l’incontro del 2 aprile prossimo si apre a tutta la **Zona Pastorale Fossolo** per vivere la Domenica delle Palme assieme all’ Arcivescovo Card. Zuppi che ci guiderà ad approfondire un punto focale del cammino sinodale “**Città, cantiere di pace. Il fondamento spirituale delle nostre relazioni a servizio della pace**”. In questo tempo contrassegnato da smarrimento, individualismo, desertificazione, c’è bisogno più che mai di crescere nella consapevolezza di quanto siamo chiamati a restituire i doni ricevuti, trovando i modi di tenere vivo l’amore, la cura, la speranza, in una interazione con i vari ambiti dell’abitare la città, per tessere insieme vie di fraternità e di pace.

L’incontro avrà luogo **Domenica 2 aprile 2023 alle ore 16,00, nella Sala di S. Maria Annunziata di Fossolo**. Sarà possibile seguire l’evento anche in Diretta Streaming sul profilo fb S. Maria Annunziata di Fossolo e in differita sulla pagina youtube Fraternità Francescana Frate Jacopa. Per info: tel. 3282288455 - <http://ilcanticofratejacopa.net> - www.fratejacopa.net

SI VIS PACEM, PARA CIVITATEM



La Zona Pastorale Fossolo
La Fraternità Francescana Frate Jacopa
La Rivista “Il Canticò”

INVITANO

All’incontro del Ciclo “Si vis Pacem, para civitatem”

Domenica 2 aprile 2023 - ore 16,00

Sala S. Maria Annunziata di Fossolo - Via Fossolo, 29 - Bologna

“Città, cantiere di Pace”

*Il fondamento spirituale delle nostre relazioni
a servizio della pace*

Incontro con **S.Em. Card. Matteo Maria Zuppi**

Arcivescovo di Bologna

L’incontro sarà trasmesso anche in diretta streaming sul profilo fb della Parrocchia e in differita sulla pagina Youtube Fraternità Francescana Frate Jacopa.



Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Sede di Bologna: Via Pomponazzi, 20 - Tel. 051 493701 - cell. 3282288455

www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcanticofratejacopa.net>

LA TESTIMONE. «SEGUENDOLO DA VICINO HO RITROVATO LE IDEE CHE LO HANNO SEMPRE ISPIRATO»

Il primo incontro in Brasile, da cardinale, il dialogo con già i temi del pontificato, poi al suo fianco in giro per il mondo. Diario di una vaticanista che lo conosce da 20 anni

Stefania Falasca

«Per rimanere fedeli bisogna uscire. San Vincenzo di Lerins fa il paragone tra lo sviluppo biologico dell'uomo, tra l'uomo che cresce e la Tradizione che, nel trasmettere da un'epoca all'altra il *depositum fidei*, cresce e si consolida con il passo del tempo». Era il 13 maggio 2007 ad Aparecida, in Brasile, dove eravamo arrivati con il volo papale di Benedetto XVI nel giorno dell'inaugurazione della quinta Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano. Sotto i portici del grande santuario mariano incontrai Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, che avevo conosciuto cinque anni prima a Roma. Gli chiesi del suo incontro con il Papa e delle prospettive di quell'assise. Mi disse ciò che è il cuore e l'apertura della missione nel solco della Tradizione e del Concilio attraverso l'*Evangelii nuntiandi* e la *Populorum progressio* di Paolo VI e che ne avremmo riparlato quando sarebbe venuto a Roma. Venne, come promesso, nell'ottobre di quell'anno per il Concistoro, al quale però non poté partecipare a causa di una dolorosa sciatica. E quello che mi disse divenne un'intervista che è ancora tutta in piedi, anche se allora era allergico alle interviste, ma queste cose andavano certamente dette a tutti. Mi parlò del coraggio apostolico, della misericordia, del pericolo dell'autoreferenzialità e della mondanità spirituale nella Chiesa.

Bergoglio, Arcivescovo di Buenos Aires.



In sostanza, quello che poi confluì nella sua esortazione programmatica del pontificato *Evangelii gaudium*, che sono diventati pilastri del suo magistero e che è ancora attuale. È interessante notare che queste stesse priorità le ripeté anche nelle Congregazioni generali del pre-Conclave che lo portò al Soglio di Pietro, ma le aveva già dette ai cardinali del pre-Conclave del 2005, in una paginetta di cui tengo copia. Ricordo ancora quando, come paradigma della missione, mi parlò del profeta Giona. Una memoria che riaffiorò più tardi, il 7 marzo 2021, nella Piana di Ninive in Iraq, terra di Abramo e del profeta Giona, quando nel suo viaggio apostolico papa Francesco entrò nella cattedrale di Al-Tahira, crivellata di pallottole, attorniato dalla folla che agitava palme cantando in aramaico, lingua madre del cristianesimo siriano, quella parlata da Gesù. «Santità, la accogliamo oggi come i niniviti accolsero “Giona, il predicatore della verità”, secondo la nostra tradizione siriana», gli disse il patriarca siro-cattolico presentando la comunità cristiana di Qaraqosh, dove il cristianesimo risale al tempo degli Apostoli. In quella tappa, sull'orlo di un tempo tragico, che sembrava scaturire da una visione spirituale, in un viaggio emblematico e profetico nella cerniera del Medio Oriente, culla dell'umanità e delle fedi,



devastato dalle guerre, Francesco si era così portato anche nei luoghi emblematici dell'apertura alla missione. E portandosi alle origini dell'opera di Dio, alla nascita delle nostre religioni, da quel luogo sorgivo di fede e fratellanza, dalla terra del nostro padre Abramo, dove si è accanita l'opera diabolica dell'odio e della divisione, ancora una volta aveva fatto non solo comprendere «come superare i mali e le ombre di un mondo chiuso»: aveva fatto anche progredire la Chiesa lungo la dorsale di quelle che sono le strade maestre indicate dal Concilio Vaticano II.

Quelle della risalita alle fonti del Vangelo, di una rinnovata missionarietà, del dialogo ecumenico e interreligioso in favore della ricerca della pace, della collegialità e povertà nella Chiesa, che insieme sono il timbro della vera Tradizione e di questi dieci anni di pontificato. Timbro che Francesco aveva espresso in modo programmatico già la sera stessa dell'elezione, nel primo saluto, nella prima preghiera e nella prima benedizione dal balcone di San Pietro. Nelle quali espresse da subito la volontà di farsi prossimo quale espressione dell'«intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana», come viene descritta nel proemio della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che è all'origine dell'invito alla prossimità, e il richiamo alla «conversione pastorale» che Francesco rivolgerà poi a tutta la compagine ecclesiale. Con lo stesso invito che quella sera del 13 marzo rivolse ai fedeli di compiere «un cammino insieme vescovi e popolo» aveva rimandato direttamente al secondo capitolo della costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla natura della Chiesa dove si afferma – testuali parole – che «vescovo e popolo fanno un cammino insieme». Da qui anche la sinodalità, che significa appunto «camminare insieme», modalità e stile che appartengono alla natura apostolica costitutiva della Chiesa, e che in questi dieci anni è stata rimessa in moto nei Sinodi promossi dal Papa a partire da quello sulla famiglia. Come Vescovo della Chiesa di Roma, «che presiede nella carità tutte le Chiese», riprendeva inoltre la sorgente del suo ministero universale a cui è affidato il compito in quanto Successore di Pietro: quello di ricercare l'unità dei cristiani, per concludere infine «perché ci sia una grande fratellanza». Con questa preghiera il Papa aveva perciò già prefigurato la ricerca dell'unità del genere umano e della pace, che sono confacenti al ministero petrino e che lo hanno portato attraverso il dialogo – valore radicato nell'agire di Dio verso l'uomo, come tutta la storia della Salvezza evidenzia – a gettare ponti dall'Occidente all'Oriente. E anche con le altre reli-

gioni, fino alla firma del Documento sulla fratellanza umana siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il leader sunnita al-Tayyeb, intraprendendo i viaggi apostolici dalla Terra.

Salta all'Egitto, dal Marocco all'Iraq, dal Kazakistan al Bahrein, al Sud Sudan, fino all'enciclica *Fratelli tutti*, sulla fraternità e l'amicizia sociale, che come la *Laudato si'* è posta sotto il patronato di Francesco d'Assisi e indica una fratellanza che si estende non solo agli esseri umani ma all'intero creato. In quelle che sembravano parole estemporanee, pronunciate da Francesco la sera dell'elezione, c'era già dunque tutto, sgorgando dalla fonte della fede e dall'aver fatto proprio il Concilio Vaticano II nella sua interezza come *resourcement*, «risalita alle sorgenti», affinché si comprenda la Chiesa e la sua missione nel solco della Tradizione. E hanno fatto anche comprendere come non sia il Papa a fare la Chiesa, e quanto sia assolutamente improprio guardare a lui come a un personaggio separato dal corpo della Chiesa, che è di Cristo. Solo Cristo con l'azione dello Spirito può muoverla e farla andare avanti, come sottolineò nell'intervista del 17 novembre 2017 che mi rilasciò per *Avvenire*, dopo il viaggio ecumenico in Svezia, dove ribadì (e lo fece poi più volte): «Non sono io. Questo è il cammino dal Concilio che va avanti, che s'intensifica... *motus infine velocior*, come dice Aristotele. Questo è il cammino della Chiesa. Io seguo la Chiesa». È questo ciò che resta di dieci anni di pontificato. Non è la Chiesa «di» Francesco. «La sera dell'elezione chiedendo di compiere “un cammino insieme, vescovi e popolo”, ci ha riportati al cuore del Vaticano II» «Conservo la paginetta che mi dette prima del Conclave in cui indicava le urgenze ecclesiali. In questi anni ha fatto capire che non è il Papa a fare la Chiesa: parlando con lui mi ha ricordato più volte che a muoverla è Cristo con lo Spirito».

Avvenire, 12 marzo 2023



NESSUNO PUÒ SALVARSI DA SOLO. RIPARTIRE DAL COVID-19 PER TRACCIARE INSIEME SENTIERI DI PACE

Presentazione del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2023

Il parte

*S.E. Mons. Mario Toso**

Dopo la prima parte dedicata allo scenario della ricerca di sentieri di pace (Cantico 1-2/2023), pubblichiamo la seconda parte della Presentazione del Messaggio per la Giornata della Pace, magistralmente proposta domenica 15 gennaio 2023 da S.E. Mons. Mario Toso, nell'incontro promosso da Frate Jacopa con la Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo. Ricordiamo che è possibile riascoltare l'intera riflessione alla pagina youtube Fraternalità Francescana Frate Jacopa.

2. CREAZIONE DI SENTIERI DI PACE: LA PACEM IN TERRIS PILASTRO DI UN INSEGNAMENTO PROFETICO E CAUSA ESEMPLARE DELLA NON VIOLENZA ATTIVA E CREATRICE

Una via fruttuosa nella individuazione e creazione di sentieri di pace è senz'altro quella di porsi entro l'alveo del 60.mo anniversario della *Pacem in terris* (=PT),¹⁰ che può considerarsi la carta magna della costruzione della pace. È un'enciclica profetica, dotata di grande visione, capace di prospettare soluzioni di ampio respiro e preveggenza: con riferimento ai *rapporti fra le persone e la comunità politica* nella sua struttura e nel funzionamento dei poteri pubblici; con riferimento ai *rapporti fra le comunità politiche*, che devono essere improntati alla giustizia e alla solidarietà e che devono prevedere il rispetto delle minoranze e la progressiva integrazione dei profughi politici, la cooperazione economica finalizzata a rendere le comunità più deboli capaci di essere le principali artefici nell'attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale, l'arresto della corsa agli armamenti mediante la messa al bando delle armi nucleari, un disarmo integrale, l'assunzione dello strumento del negoziato per derimere le controversie; con riferimento ai *rapporti delle singole persone e delle comunità politiche con la comunità mondiale* riconoscendo, rispetto all'insufficienza dell'attuale organizzazione dell'autorità per assicurare il bene comune universale, la necessità di poteri pubblici mondiali, istituiti di comune accordo tra i popoli, sulla base della solidarietà e della sussidiarietà.

Non è possibile illustrare tutti i temi elencati, come quelli dei doveri e dei diritti, dell'autorità, della democrazia.¹¹ Qui conviene accennare al fatto che il Concilio Vaticano II ha continuato la riflessione, specie nella *Gaudium et spes*, a proposito della dottrina della «guerra giusta», espressione abbandonata dalla PT. Vi sono alcuni teologi moralisti come Christian Mellon, Joseph Joblin e Paolo Valori, i quali hanno sostenuto che nel Concilio Vaticano II la suddetta dottrina non è negata, ma piuttosto limitata alla sola *legittima difesa*. In altre parole, si nega ogni giustificazione morale alla guerra in quanto tale, soprattutto se globale, e si riconosce soltanto la liceità di azioni militari di legittima difesa. In altri termini, con il Concilio Vaticano II, si sarebbe passati dalla «guerra giusta» alla «giusta difesa». Sulle orme di papa Giovanni XXIII papa Francesco afferma che, a motivo del fatto che si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che uccide popolazioni inermi, non si può più pensare ad essa come soluzione. A proposito del diritto di legittima difesa a cui, nella situazione della guerra della Russia contro l'Ucraina, ci si è appellati per giustificare la reazione ucraina di fronte all'invasione russa, ecco come argomenta papa Francesco nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti* (=FT): «Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una “giustificazio-



Mons. Mario Toso Vescovo di Faenza-Modigliana.

ne”. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla della possibilità di una legittima difesa mediante la forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune “rigorose condizioni di legittimità morale”. Tuttavia, si cade facilmente in una interpretazione troppo larga di questo possibile diritto. Così si vogliono giustificare indebitamente anche attacchi “preventivi” o azioni belliche che difficilmente non trascinano “mali e disordini più gravi del male da eliminare”. La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, “mai l’umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene”. Dunque, non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all’ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!» (FT n. 258).

In breve, secondo papa Francesco – data la potenza distruttiva e non facilmente controllabile anche delle armi non nucleari –, una guerra di legittima difesa diventa difficilmente giustificabile dal punto di vista morale. Dopo l’affermazione che non esistono «guerre giuste»¹² durante il ritorno dal suo viaggio apostolico in Kazakistan, il pontefice non ha, però, rinunciato a riconoscere all’Ucraina l’esercizio del diritto di legittima difesa rispetto

alla guerra di aggressione violenta e micidiale da parte della Russia.¹³ La guerra rimane una pazzia. È un mostro, è un cancro che si autoalimenta fagocitando tutto. La guerra è un sacrilegio, che fa scempio di ciò che è più prezioso sulla nostra terra, la vita umana, l’innocenza dei più piccoli, la bellezza del creato. La guerra è un sacrilegio!¹⁴ È un crimine.¹⁵

La vera risposta non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un’altra impostazione del pensiero, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato, un modo diverso di impostare le relazioni internazionali. Occorre abbracciare una *cultura della cura* dell’altro, la via della nonviolenza attiva e creatrice. Con la guerra nessuno vince. Con la guerra tutto si perde, tutto. Occorre sconfiggere la guerra. La soluzione è lavorare insieme per la pace, fare delle armi, come dice la Bibbia, strumenti per la pace. Oggi più che mai urge rivedere lo stile e l’efficacia dell’*ars* politica. La guerra lascia il mondo peggiore.¹⁶ Occorre imboccare un’altra strada. La strada del dialogo fra le parti interessate, la strada delle trattative per la pace, anche per evitare l’*escalation* dell’uso delle armi nucleari, più volte minacciate.

Va qui notato che per alcuni studiosi San Giovanni XXIII con la PT sarebbe all’origine della *non violenza attiva e creatrice*,¹⁷ ossia di un *nuovo pacifismo*, diverso da quello di semplice testimonianza o di resa, come fu ad esempio quello di Gandhi (rinunciare alla libertà e accettare il sopruso) o del primo Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano, secondo il quale la pace non poteva che essere affidarsi completamente alla preghiera. Bonhoeffer venne condannato a morte dai nazisti quando cambiò la sua posizione partecipando attivamente alla lotta di resistenza contro il nazismo, arrivando a dichiararsi disponibile a compiere un attentato contro Hitler.

Il *nuovo pacifismo* che trae ispirazione dalla PT è stato in parte tratteggiato da papa Francesco con il suo *Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale per la Pace del 1° gennaio 2017*.¹⁸ In tale *Messaggio* il pontefice offre alcuni orientamenti *pastorali* e *pedagogici* che evidenziano veri e propri *sentieri di pace*. Egli indica, innanzitutto, la necessità che la Chiesa continui a *partecipare, assieme alle persone di altro credo, alla costruzione della pace mediante la nonviolenza attiva*. Ciò è coerente con il suo essere, come annunciatrice e testimone di Cristo, *causa esemplare* della nonviolenza. La comunità cristiana è chiamata, quindi, a dare il suo apporto, «imparando» Gesù Cristo non violento, come ha imparato sua Madre, accompagnandolo nella sua Passione fino ai piedi della croce. La Chiesa contribuisce alla costruzione della pace, crescendo appunto come *comunità di pace, proponendo norme morali mediante la partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali*, anche grazie al contributo competente da parte



Giovanni XXIII firma la *Pacem in terris*.

di tanti cristiani all'elaborazione delle leggi a tutti i livelli istituzionali e di governo.

In secondo luogo, la Chiesa deve *continuare a proporre* ai leader politici e religiosi, ai responsabili delle istituzioni internazionali e ai dirigenti delle imprese e dei *media* quello che papa Francesco definisce il «manuale» della *strategia della costruzione della pace, ossia le otto Beatitudini* (cf Mt 5, 3-10). Occorre sollecitarli ad applicare la lezione delle Beatitudini nell'esercizio delle proprie responsabilità. «Le otto Beatitudini tracciano il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica. Beati i miti – dice Gesù –, i misericordiosi, gli operatori di pace, i puri di cuore, coloro che hanno fame e sete di giustizia».¹⁹ Beati quegli uomini e quelle donne che non tollerano l'ingiustizia, che non sopportano che il fratello o la sorella subiscano discriminazioni, emarginazioni, siano messi in schiavitù, siano considerati «scarti», esseri inutili. Beati quelli che lavorano per la pace, non frodando, non approfittandosi dell'altro, non agendo nell'illegalità corrompendo o lasciandosi corrompere. Beati coloro che si dedicano al bene comune in maniera disinteressata, senza tornaconto personale. Beati coloro che seminano nelle coscienze il senso di appartenenza a Cristo, Principe della pace, modello di nonviolenza.

Sempre stando al magistero sociale di papa Francesco, si possono individuare *altri orientamenti pratici* per divenire costruttori di pace mediante la nonviolenza. Sono da considerare strade nonviolente *l'umanizzazione della politica in senso samaritano, la rivitalizzazione della democrazia*,²⁰ *l'educazione alla pace* ed anche i percorsi di quei *movimenti sociali*, che il pontefice argentino viene da tempo sollecitando ed «educando», affinché abbandonino la violenza, marciando *per* la giustizia e non «contro» qualcuno, come i *movimenti popolari*.²¹ Non vanno dimenticati il movimento ecologico mondiale;²² i movimenti della cooperazione;²³ i movimenti per la vita; i movimenti a difesa e promozione della famiglia, quale società naturale fondata sul matrimonio tra uomo e donna; i movimenti a difesa della libertà religiosa e della libertà di insegnamento; i movimenti per la riforma del sistema finanziario internazionale, anche mediante la tassazione delle transazioni istantanee applicando la *Tobin Tax*; e i movimenti per l'abolizione della pena di morte. Non dev'essere, poi, esclusa la *preparazione di nuove generazioni di cattolici per l'impegno competente nell'area della politica*,²⁴ una politica alta, all'insegna della carità cristiana, capace di affrontare con visione e decisione la rimozione delle cause di povertà e di sperequazione.

Oggi, nell'ambito dell'azione nonviolenta, contrastando populismi e sovranismi, occorre *coltivare legami internazionali*, in vista di una maggiore incisività su quei processi e su quelle istitu-



zioni che operano a livello *sovranzionale e multilaterale*. Solo agendo su questo piano, si può influire nella necessaria riforma dei mercati, delle istituzioni e delle politiche mondiali; si possono altresì instaurare quelle *collaborazioni*, quel *lavoro di intelligence*, quella *vigilanza sulla rete web* e sugli *ingenti flussi di denaro*, che sono determinanti nel prevenire e combattere la violenza del fanatismo e del terrorismo, che si avvale dei nuovi e sofisticati mezzi, per destabilizzare e seminare l'odio.

In breve, a fronte dei gravi problemi che stanno tragicamente manifestandosi oggi – basti pensare solo alla guerra in Ucraina – *non basta* per i credenti sostenere un *pacifismo di testimonianza*, non in linea con la PT e che da solo non sarebbe in grado di far avanzare la causa della pace. Il pacifismo di semplice testimonianza rischia di coltivare il sogno di eliminare la guerra dal mondo senza distruggere il mondo della guerra. Occorre, invece, decisamente *impegnarsi sulla via della costruzione della pace, di una nonviolenza pacifica, attiva e creatrice*. È la via di un nuovo pacifismo, di cui la PT è ispiratrice e il cui slogan potrebbe essere espresso così: *se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace*.²⁵ Detto in altro modo ancora: *si vis pacem, para civitatem*. La guerra va sconfitta predisponendo, a livello spirituale, sociale, economico, politico ed istituzionale, tutto ciò che la previene o la

rimuove. Cosa più in particolare? La Dottrina sociale della Chiesa, specie con le encicliche dei pontefici, ma anche con i loro *Messaggi per la giornata mondiale della Pace*, ha indicato da tempo le vie da percorrere, quali: il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti;²⁶ mediante la predisposizione di strumenti efficaci di difesa dell'agredito;²⁷ la radicale revisione delle regole del mercato globale delle armi (la Russia è il secondo esportatore al mondo di armamenti, dopo gli USA; il trattato sul commercio di armi convenzionali, mentre è stato ratificato dalla UE, non è stato firmato da USA, Russia e Cina); dando vita ad una Agenzia Internazionale per la Gestione degli Aiuti (AIGA), in cui far affluire, ad es., anche solo il 10% della spesa militare globale che in un decennio potrebbe sanare le attuali disegualianze strutturali; con la revisione del trattato di non proliferazione nucleare; con uno sviluppo integrale, sostenibile ed inclusivo; con la creazione di *istituzioni di pace*, implicante la riforma dell'attuale ONU in senso più democratico soprattutto mediante l'abolizione del diritto di veto,²⁸ con la revisione trasformazionale dell'assetto delle istituzioni politico-giuridiche nate a Bretton Woods nel 1944 (FMI, OMS, Banca Mondiale, WTO) e divenute obsolete; con la creazione di nuove istituzioni – dotate di poteri mondiali – relative alle migrazioni (OMM), all'ambiente (OMA), all'acqua; con l'universalizzazione di una democrazia partecipativa, rappresentativa, inclusiva, deliberativa; con una nuova regolamentazione sulle sanzioni, perché armi a doppio taglio. Esse possono ferire anche coloro che le pongono per altri; col far decollare un piano volto alla riduzione bilanciata degli armamenti e in modo speciale a bloccare la proliferazione delle testate nucleari.

Come ha scritto Norberto Bobbio, le radici più profonde del pacifismo etico, che si incarna nell'impegno di tutti gli uomini a costruire istituzioni di pace, mediante una collaborazione universale, «debbono essere cercate nell'ideale dell'«uomo nuovo», un ideale che è entrato imperiosamente nella storia dell'Occidente col cristianesimo».²⁹

Fondamentale, in vista della costruzione di istituzioni di pace, è peraltro il *dialogo interreligioso ed ecumenico*, come anche l'impegno sinergico delle molteplici associazioni e dei movimenti pacifisti sorti un po' ovunque, quali espressione della società civile mondiale, prima responsabile della pace. Non si dimentichi che, a livello internazionale e sovranazionale, l'instaurazio-

ne e il mantenimento della pace esige, sempre più, la partecipazione di tutti alla costruzione di una vera e propria *società politica mondiale*, caratterizzata da una corrispondente autorità, costituita mediante un processo democratico universale, dal basso. Come ha spiegato papa Francesco nella *Fratelli tutti* «quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali» (n. 172).

A livello internazionale e sovranazionale, quali espressioni di una comunità e di istituzioni sovranazionali che sempre più si rendono concretamente responsabili della realizzazione della pace mondiale, vanno segnalate, come modalità e vie non violente, come sentieri di pace, le operazioni, compiute da vari eserciti attrezzati *ad hoc*, normalmente sotto l'egida dell'ONU, di *peacekeeping*, *peace building*,³⁰ *peace enforcing*.

L'amore per la pace, per ogni uomo e popolo, si fa concreto quando, a fronte di fenomeni transnazionali, ossia richiedenti risposte non semplicemente nazionali, si rafforzano e si riformano urgentemente le attuali istituzioni in modo che in esse siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre che esse sappiano contrastare i nuovi totalitarismi, compresi quelli finanziari,³¹ che mettono a repentaglio il destino dei popoli, la loro libertà, escludendoli o emarginandoli dal mercato internazionale, da uno sviluppo

integrale ed inclusivo. Non si tratta di dare il superfluo ai popoli più deboli, ma di aiutarli ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano, di un'ecologia integrale. Se non si combatteranno le attuali povertà e disegualianze, rimuovendo le cause profonde di una crescente dominazione da parte di una ricchezza egoista e amata per sé stessa, non è da escludere che, come prevedeva la *Populorum progressio*, i popoli poveri si ribellino nei confronti dei popoli dell'opulenza. L'ingiustizia che si aggrava, non solo aumenta gli squilibri tra i popoli, e grida verso il cielo, ma partorisce tensioni e conflitti. La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocra-



zia. Oggi, pensando al bene comune mondiale e alla pace, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana.³² «Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana».³³



Mons. Mario Toso e Don Stefano Zangarini, Vicario episcopale per la testimonianza nel mondo.

3. CONCLUSIONI

Posto che oggi si trascura l'unità tra fede e azione,³⁴ in vista della costruzione della pace, dopo aver individuati i sentieri di pace, sono ancora attuali, anzi attualissime, le parole dell'ultima sezione della PT, che ricordano ai credenti il dovere di partecipare attivamente alla vita pubblica nella luce della Fede e con la forza dell'Amore, con competenza e capacità, ricomponendo l'unità interiore tra credenza religiosa e azione temporale, previa una solida formazione cristiana. Giovanni XXIII auspica la collaborazione con i non cattolici e i non credenti. In tale collaborazione, suggerisce il pontefice, siano coerenti con sé stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale. Ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di comprensione, disinteressati e disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene. Inoltre, sappiano distinguere tra false dottrine e movimenti sociopolitici. Sappiano essere testimoni di verità, di giustizia e di amore fraterno (cf n. 62).

La separazione tra fede e vita sottolineata dalla PT si continua a viverla ancora oggi nei termini di una *frammentazione identitaria*. Non si tratta propriamente della frammentazione politica, causata dalla cosiddetta ideologia della diaspora. Si tratta, invece, del fatto che la propria fede religiosa non sembra più conformare, ossia non riesce ad unificare i vari comportamenti dei credenti. Sicché essi tendono a vivere una netta separazione tra fede e impegno sociale, tra fede e politica, tra ragione e politica. Per esemplificare, possono amare papa Francesco e volere che i porti siano chiusi ad un'umanità sofferente. In altri

termini, non pochi cattolici riterrebbero di stare in politica non ultimamente per ragioni di fede – perché ciò, secondo loro, sarebbe deleterio per il dialogo pubblico – ma solo per ragioni umane. E così, il cuore dei credenti in politica graviterebbe inevitabilmente e *solo* verso i partiti e non certo verso la comunione con Cristo e il suo Vangelo. Il che indurrebbe o giustificerebbe scelte e comportamenti non coerenti con i valori in cui si crede e con la coscienza retamente formata, bensì solo conformi agli ordini di scuderia dei partiti. Poco importa se le leggi da votare sono ad impronta laicista, imperniate attorno a visioni antropologiche fortemente riduttive o addirittura irrazionali. Basta che siano state messe all'ordine del giorno dal proprio partito.

È indubbio, diciamocelo pure, che questo modo di pensare di non pochi cattolici pone per la Chiesa, che si sta avviando ad un secondo anno di *cammino sinodale*, una questione teologica ed ecclesiological, una «questione cattolica» direbbe Gianfranco Brunelli, non piccola. Infatti, il suddetto modo di pensare si nutre di questo errato presupposto secondo cui l'essere specifico del cristiano non giustificerebbe un impegno peculiare dei credenti nella politica, un impegno secondo l'ispirazione cristiana.³⁵ In politica si dovrebbe essere presenti senza ragioni religiose, in definitiva senza il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa. Ma non finisce qui. A ben riflettere, quanto detto implicherebbe altri presupposti, davvero gravi per cattolici che intenderebbero impegnarsi in politica: all'atto pratico, non varrebbe l'incarnazione di Cristo che assume e redime l'umanità, ponendo le premesse di una nuova cultura politica. Il credente che si impegna in politica non avrebbe, per conseguenza, il compito di vivere la politica, come suggerisce, peraltro, papa Francesco nella *Fratelli tutti*, secondo carità,³⁶ ossia secondo l'amore trasfigurante e redentivo di Cristo. Parimenti, il credente non avrebbe il compito di vivere la politica scegliendo la *fraternità* come principio architettonico della

democrazia e sarebbe chiamato a servire il bene comune come semplice cittadino.³⁷ Non esisterebbe una vocazione *cristiana* al bene comune. In definitiva, ai cattolici non servirebbe la fede per vivere in politica. Pertanto, in politica, il cattolico potrebbe vivere scisso da sé. Se ciò fosse vero si avrebbe un impoverimento motivazionale dell'impegno politico del credente, il quale sarebbe esposto, per conseguenza, a facili infeudamenti in questo o in quel partito. Tra l'altro si andrebbe esattamente a negare l'appartenenza ad una comunità di discepolato missionario ecclesiale in cui si può vivere l'esperienza dell'essere amati da Dio, e con ciò stesso del vivere il suo amore anche in politica. Per superare la separazione tra fede ed impegno politico occorre riflettere sul fatto che il credente vive in Cristo nell'interezza del suo essere cristiano ed umano. Proprio per questo il credente vive la sua vocazione al sociale e al politico, al bene comune, non disgiungendola dall'essere in Cristo bensì nella comunione con Lui, tenendo presente la differenza degli ambiti della fede e della politica. Il rapporto tra fede e politica va letto ed interpretato in termini di unità e di distinzione. Il cristiano vive il suo impegno nella politica in termini laici, non laicisti.

* *Vescovo di Faenza-Modigliana*

¹⁰ Il sessantesimo anniversario della promulgazione della *Pacem in terris* (=PT) rappresenta l'occasione di ripensare il nesso profondo tra persona, pace, democrazia. La pace è un anelito profondo in ogni essere umano e, quindi, in ogni società, in ogni noi di persone. La pace è possibile, ma non è qualcosa di automatico e, quindi, va costruita, perché nella persona umana vi sono anche passioni e pulsioni, forme di aggressività che portano alla sopraffazione dell'altro, al conflitto. Va attuata anzitutto come una convivenza *morale e spirituale*, la quale per crescere in maniera ordinata e giusta esige che siano create *istituzioni* atte a supportare un tale fine. Ossia: un *ordinamento giuridico* in armonia con l'ordine morale e rispondente al grado di maturità della comunità politica; un'autorità politica come facoltà di comandare secondo ragione, in vista della realizzazione del bene comu-

ne; un'autorità *politica mondiale* in grado di assicurare il bene comune universale. Oltre a ciò, dalla lettura attenta della *Pacem in terris* – l'enciclica sociale che si è maggiormente dedicata a riflettere sulla comunità politica – emerge chiaramente la proposta della *democrazia* come quella istituzione o forma statale che è più rispondente alla dignità delle persone. Si tratta della proposta di una democrazia *rappresentativa, partecipativa, deliberativa*. Si tenga presente che la PT ha potuto usufruire dell'apporto di Pietro Pavan che così ha riversato nell'enciclica di Giovanni XXIII molta parte del suo saggio *La democrazia e le sue ragioni* (Studium, Roma 1958, pp. 232). Di un tale saggio l'Editrice Studium ha pubblicato una nuova edizione nel 2003 con un ampio studio introdotto di Mario Toso.

¹¹ Cf M. TOSO, *L'attualità della Pacem in terris*, in PIETRO CARD. PAVAN, *Pace in terra, commento all'enciclica Pacem in terris*, Editrice San Liberale, Treviso 2003, pp. 7-51.

¹² Cf FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla fondazione «Gravissimum Educationis»*, Sala Clementina, 18 marzo 2022.

¹³ Cf FRANCESCO, *Conferenza stampa del Santo Padre durante il volo di ritorno*, 15 settembre 2022.

¹⁴ Cf FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Solferino – Libreria Editrice Vaticana, Milano-Città del Vaticano 2022, p. 8.

¹⁵ Per uno sguardo complessivo sul pensiero di papa Francesco a proposito della guerra in Ucraina si legga: FRANCESCO, *Un'enciclica sulla pace in Ucraina*, a cura di Francesco Antonio Grana, TS Edizioni, Milano 2022.

¹⁶ Cf FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, pp. 7-21.

¹⁷ Cf P. CARLOTTI, *La pace, la difesa militare e le sue legittime forme*, in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il concetto di pace. Attualità della Pacem in terris nel 50° anniversario*, a cura di Vittorio Alberti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 369. Le attuali politiche e strategie belliche, la possibilità non platonica dell'olocausto nucleare mondiale, la stessa necessità di difendere i popoli, i cittadini e i loro beni con mezzi che non comportino la minaccia dell'annientamento, stanno accreditando sempre più, come vera alternativa realistica alla violenza e alla guerra, alle insurrezioni e alle rivoluzioni, la via dell'azione non violenta, che non è da confondersi con la passività o nonviolenza assoluta. L'azione non violenta o «resistenza passiva», come anche viene detta piuttosto impropriamente, al pari della guerra, delle tirannie e delle ingiustizie, può assumere diverse forme, in rapporto ai problemi in una data situazione. Si possono elencare, ad esempio, la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza, il boicottaggio sociale, lo sciopero anche generale, il picchettaggio, il digiuno, l'obiezione fiscale, la non collaborazione (resistenza non violenta), la difesa popolare organizzata o difesa civile non violenta, istituita da un Governo come parte del suo piano di difesa, il «Governo parallelo». Tenendo conto, però, dell'ampiezza dei cambiamenti culturali e politici che quest'ultima scelta comporta, una tale via, nonostante sia fortemente auspicabile e vada perseguita con tutte le forze, oggi appare una prospettiva non realizzabile, né a corto né a medio termine. Se non cambiano le cose anche a livello internazionale, sembra che la via della difesa civile non violenta sia destinata a coesistere per molto tempo ancora con le forme di difesa militare.

¹⁸ Cf M. Toso, *La nonviolenza stile di una nuova politica per la*



Don Stefano Culiarsi e Argia Passoni a conclusione dell'incontro.

pace, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2017.

¹⁹ FRANCESCO, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata mondiale della Pace (1° gennaio 2017)*, n. 6.

²⁰ Oggi si deve tener presente che una società oligarchica e con disuguaglianze pronunciate perde la sua sostanza democratica. Così si deve tener presente che se i partiti tradizionali si trasformano in meri partiti di opinione o in aggregazioni funzionanti solo al momento delle votazioni, nella democrazia vengono meno i suoi canali di partecipazione (cf S. BASCO, *Conclusioni, in La democrazia nel XXI secolo. Riflessioni sui temi di Alfredo Reichlin*, a cura di Angelo Amato, Treccani, Roma 2022, pp. 305-329). Si tenga presente in questo contesto che occorre rivitalizzare gli attuali partiti in senso democratico e partecipativo ed anche dare vita a veri e propri partiti europei (cf D. SASSOLI, *La saggezza e l'audacia. Discorsi per l'Italia e l'Europa*, Feltrinelli, Milano 2023).

²¹ Cf, ad esempio, FRANCESCO, *Discorso al II Incontro dei Movimenti Popolari (9 luglio 2015)*.

²² FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 14.

²³ Cf, ad esempio, FRANCESCO, *Discorso ai Rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane (28 febbraio 2015)*.

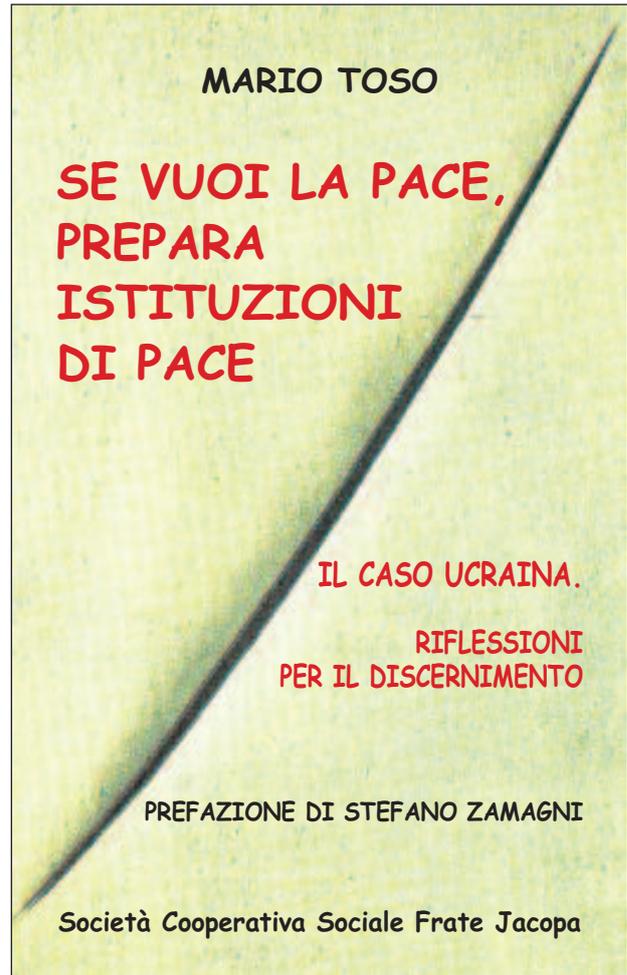
²⁴ Sul tema cattolici e politica si legga: F. PIZZUL, *Perché la politica non ha più bisogno dei cattolici. La democrazia dopo il Covid-19*, Edizioni Terra Santa, Milano 2020; M. TOSO, *Cattolici e politica*, prefazione di Stefano Zamagni, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2019.

²⁵ Su questo si legga: M. TOSO, *Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace. Il caso Ucraina. Riflessioni per il discernimento*. Prefazione di Stefano Zamagni, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2022.

²⁶ Cf art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana che, analogamente al Magistero sociale, testualmente recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

²⁷ Su questo aspetto si veda quanto afferma Vladimiro Zagrebelsky secondo cui va lumeggiato un punto sul quale spesso non si riflette a sufficienza: «[...] il ripudio della guerra dichiarato nella prima parte dell'art. 11 della Costituzione non comporta l'esclusione di ogni tipo o occasione di guerra. Non è vietata la guerra difensiva da parte della sola Italia o collettiva nel quadro della partecipazione ad organizzazioni che agiscono a quello scopo», (V. ZAGREBELSKY, *Il governo dichiarati che armi invia a Kiev*, in *La Stampa*, 8 giugno 2022, p. 29).

²⁸ Circa la forma di autorità politica mondiale, regolata dal diritto, come afferma la *Fratelli tutti*, non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale. Dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria, la difesa dei diritti umani fondamentali. È in questa prospettiva, precisa sempre papa Francesco, che diventa necessaria una riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Popoli. Senza dubbio ciò presuppone limiti giuridici precisi, per evitare che si tratti di un'autorità cooptata solo da alcuni Paesi e, nello stesso tempo, per impedire imposizioni culturali o la riduzione delle libertà essenziali delle nazioni più deboli a causa di differenze ideologiche. Il compito delle Nazioni Unite, a partire dai postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua Carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale. [...] Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla *Carta delle Nazioni Unite*,



vera norma giuridica fondamentale», (Cf *Fratelli tutti*, nn. 172 - 173).

²⁹ N. BOBBIO, *Pace*, Treccani, Arti Grafiche La Moderna, Guidonia Montecchio (Roma) 2022.

³⁰ Nel 2005 l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza dell'ONU hanno creato la *Commissione di Peace Building* (PBC) come organismo intergovernamentale, con una composizione mista che coinvolge gli organismi principali delle Nazioni Unite, gli Stati che contribuiscono maggiormente in termini di fondi o di personale militare e gli Stati usciti dai conflitti.

³¹ In vista di una riforma della finanza in senso umanitario si veda M. TOSO, *Finanza a servizio del bene comune alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa*, in «La società», XXXI (2022), n. 3, pp. 92-128.

³² Cf FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 189.

³³ PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 30.

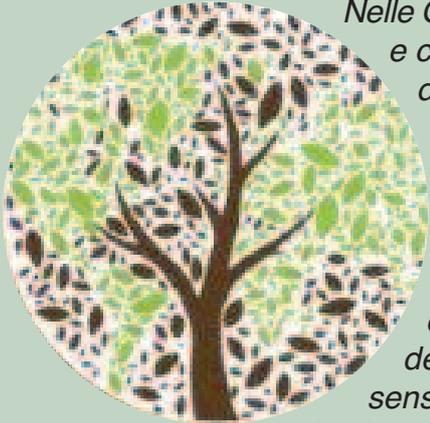
³⁴ Su questo si confronti G. GALEAZZI-M. TOSO, *Fede e ragione nel terzo millennio*, Tipografia Faentina Editrice, Faenza 2022, pp. 29-31.

³⁵ In un suo intervento sul Corriere.it del 19 settembre 2022, il prof. Andrea Riccardi sembra innanzitutto identificare partito cattolico con partito di ispirazione cristiana. Ma non solo. Giunge a sostenere che i cattolici in politica debbono contraddistinguersi per la loro cultura generata dalla fede e non per la ispirazione cristiana. Ma la cultura generata dalla fede non può essere anche una cultura di ispirazione cristiana? Perché negare perentoriamente che la prospettiva di un partito di ispirazione cristiana sia superata dalla storia?

³⁶ Cf FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, capitolo quinto.

³⁷ Si legga in proposito M. TOSO, *Fraternità o fratellanza? Introduzione alla lettura dell'Enciclica «Fratelli tutti»*, Tipografia Editrice Faentina, Faenza 2021.

TEMPO DEL CREATO 2022 – 3ª TAPPA ITINERARIO DELLE TEMPORA



Nelle Quattro Tempora celebrate fin dai primordi della Chiesa Apostolica e che segnano l'inizio delle quattro stagioni, si domanda al Creatore di benedire i frutti del raccolto o la semina che si sta per effettuare e lo si ringrazia per i doni della terra "la quale ne sustenta et governa", dice S. Francesco, vedendo in "sora nostra matre terra" la figura di Dio Madre che ci nutre e ci dà vita.

Questi quattro tempi sono figura di un itinerario spirituale di crescita personale e comunitaria a cui possiamo dare il nome di conversione, indispensabile per poter riconoscere nei frutti della terra i doni che Dio elargisce a tutta la famiglia umana sia in senso fisico che spirituale per alimentare in noi i germogli di una vita destinata ad essere piena ed eterna. Così come i frutti della terra, anche le virtù vanno accolte come un dono di Dio. Il cammino penitenziale di una vita virtuosa è "graduale" e scandito in tappe, per aiutarci ad apprendere nuovamente a ringraziare il Signore per tutti i suoi doni e per aiutarci a sentirci investiti del delicato compito di custodirli rispettando il progetto originario del Creatore, senza volerli sostituire a Lui.

A partire dal Tempo del Creato 2022 camminiamo nell'anno celebrando le Tempora, con la preghiera personale, la preghiera liturgica e col digiuno, per alimentare il cambiamento interiore, la conversione quotidiana che sostiene la revisione dei nostri stili di vita.

Invochiamo il Signore perché ci doni l'Umiltà, per seguire l'esempio di Gesù che si è fatto piccolo per amore, si è annullato per "innalzare" noi, facendosi nostro fratello.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,12-15).

Convertiamoci all'umiltà rinunciando alla pretesa di appartenere solo a noi stessi, rispondiamo con fiducia all'invito a farci piccoli per amore, a inginocchiarci ai piedi dei nostri fratelli e sorelle per lavarli e servirli.

In questo tempo di primavera, accogliendo dal Signore il dono dell' UMILTA', invocato nella preghiera, **ci impegniamo**

- a ringraziarlo della nostra piccolezza che ci permette un incontro vero e sincero con Lui, i fratelli e le sorelle, e tutte le creature
- a chiedere al Signore aiuto e forza nella lotta contro ogni forma di indifferenza
- ad accogliere come un Suo dono i fratelli e le sorelle che pone sulla nostra strada per metterci alla pari dei nostri fratelli e sorelle, servendoci reciprocamente e imparare insieme ad aver cura di far crescere relazioni fraterne nei nostri ambienti, nelle nostre città.

AZIONE: Evitiamo la mormorazione che provoca divisione. Accettiamo una umiliazione ricevuta per vincere la superbia. Prendiamoci cura del discernimento fraterno alla luce della Parola di Dio e della Dottrina Sociale della Chiesa per cercare vie di fraternità e di pace nei contesti in cui viviamo e aprirci insieme alle dimensioni della fraternità universale che il Signore ha posto nel cuore di tutti.

Nel passaggio da una tappa all'altra delle Tempora verranno proposte occasioni di approfondimento alla luce delle Encicliche "Laudato si" e "Fratelli tutti" per accompagnare la nostra risposta al dono del creato, casa comune dell'unica famiglia umana.

UMILTÀ E FRATERNITÀ



Il sogno della fraternità

Il Papa nell'enciclica "Fratelli Tutti" riconosce che S. Francesco è stato un padre fecondo che ha suscitato "il sogno di una società fraterna" (FT 4). Per poter vivere questo sogno il Papa in questa enciclica ritiene si debba prima di tutto partire dalla denuncia dell'arroganza della società attuale costituita da individui che hanno la pretesa di appartenere solo a se stessi e di trovare la felicità nell'essere isole prive di legami. A tale società il Papa contrappone un'umanità capace di "generare futuro" (FT 53) umilmente attraverso un dono sincero di sé stessi stabilendo legami di fedeltà che provochino un "accrescimento di essere" (FT 88). Per raggiungere questo traguardo è necessario un "dinamismo di apertura e di unione verso le altre persone. Tale dinamismo è la carità che Dio infonde" (FT 91).

Il fratello Gesù

Come possiamo rapportarci a Dio Padre?

A Filippo, che chiede a Gesù di mostrargli il Padre, Gesù risponde che nessuno tra gli uomini lo ha mai visto, né può vederlo, perché "il Padre abita una luce inaccessibile" (FF 141).

Ma Lui, Verbo incarnato, ha reso possibile la visione del Padre. Lui, disceso dal cielo dove stava alla destra del Padre, può guidarci a conoscere la carità del Padre e a uscire così da noi stessi. Grazie alla sua umile discesa Lui ci può insegnare come seguirlo e come diventare dimora della carità di Dio in modo da realizzare il sogno di costruire una fraternità.

Infatti S. Francesco agendo in comunione col Verbo incarnato, fratello "primogenito di una moltitudine di fratelli" (Rm 8,29), costruì legami fraterni con tutti e considerò come un dono di Dio e non un suo merito, i compagni che si unirono a lui (cfr. FF 116).

L'azione esemplare

La prima delle Ammonizioni di S. Francesco contempla il Padre che "abita una luce inaccessibile" (FF 141), ma vuole camminare con il suo popolo, perciò si rende accessibile nel Figlio, donato a noi come

modello di umiltà da imitare nel cammino verso la santità (cfr. GE 118).

S. Francesco considera umile il frate superiore che esercita l'autorità sugli altri stando tra loro come se fossero i suoi signori (cfr. FF 173). E si gloria del suo incarico come se si gloria di lavare i piedi dei fratelli (cfr. FF 152). E si turba quando gli viene tolto questo servizio ammassando così un "tesoro fraudolento" (FF 152).

Queste prescrizioni, tratte dalle Ammonizioni, fanno pensare all'azione esemplare per eccellenza compiuta da Gesù. Ce lo dice lui stesso: "Voi mi chiamate maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,13-14).

Gesù si umilia servendo i suoi discepoli che Egli considera come suoi signori. Servendoli li converte a sé e li rende in grado di essere loro stessi servitori di altri peccatori.

Così deve fare il fratello, se vuole esercitare l'umiltà, nei confronti dei peccatori che, diventati oggetto delle sue cure, possono sentirsi amati e convertirsi.

Il fratello, anche se ha la carica di superiore, non deve adirarsi contro il fratello peccatore, ma – dice S. Francesco – "con tutta pazienza e umiltà lo ammonisca e lo sostenga" (FF 198).

Fondamentale è non confondere il peccato, che è da condannare, con il peccatore che ha bisogno di ricevere misericordia per convertirsi.

L'umiltà può essere esercitata in tanti altri modi, ma a S. Francesco stava particolarmente a cuore che i suoi fratelli, qualunque fosse il loro incarico, si amassero ed evitassero mormorazioni, liti, dispute di parole, calunnie e maldicenze alle quali voleva che si preoccupassero "di rispondere con umiltà dicendo: Sono servo inutile" (FF 36). Nei confronti del Padre, che odia la calunnia e la maldicenza tra i suoi figli, il servo inutile, dopo aver fatto tutto quello che gli è stato ordinato, dichiara: "Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10).

Graziella Baldo



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- * **Progetto Inserimento socio lavorativo** per persone in condizioni di fragilità e vulnerabilità.
- * **Percorsi Scuola di Pace sul territorio: Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme"**.
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**. Adesione al Movimento Cattolico Mondiale per il Clima e al **"Tempo del Creato"**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne "Sulla fame non si specula", "Uno di noi", "Povertà zero" della Caritas Europea** e all'iniziativa **"Welcoming Europe per un'Europa che accoglie"**.
- * **Sostegno a distanza**. Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FFRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Intesa San Paolo (Banca Prossima), IBAN IT38 D030 690 960 61000000 11125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Piazza Card. Ferrari, 1/c - 00167 Roma
Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>